

→ **Confindustria** vede nero: Pil -3,5%, mezzo milione di disoccupati in più→ **Sacconi** s'arrabbia con gli industriali pessimisti. Ma alla fine pagano sempre i lavoratori

Produttività a passo spedito ma i salari restano indietro

L'Italia ha marciato bene nel 2006-07. Lo dice l'Istat che rivede i conti. Eppure ai salari è andato pochissimo, accusa la Cgil che oggi presenta il dossier Ires sui salari. Confindustria vede nero, e Sacconi si arrabbia.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

Altroché macchina in folle: il sistema Italia ha ingranato una marcia superveloce negli ultimi due anni. Un vero miracolo, che però è andato solo a vantaggio dei profitti: nulla per i salari. Lo rivelano gli ultimi dati Istat, che correggono l'andamento della produttività negli ultimi 5 anni. È l'Espresso in edicola oggi a riportare gli ultimi numeri: nel biennio 2006-7 i nuovi conti dicono che il valore aggiunto dell'industria è cresciuto, rispettivamente, del 4,4 e del 5,9 per cento, molto di più di quel 2,2% e 4,1% rilevato in precedenza.

PROFITTI E SALARI

Una buona notizia? Non proprio, visto che a fronte di questi risultati, i redditi da lavoro sono rimasti sostanzialmente invariati. Su questo tema i numeri arriveranno oggi, con il IV rapporto dell'Ires-Cgil. E non sono numeri rassicuranti: dal '95 al 2007, i profitti delle grandi imprese sono saliti del 74,5 per cento mentre le retribuzioni sono aumentate appena del 5,5 per cento. «Una cosa è certa - dice Agostino Megale, segretario confederale della Cgil, intervistato dall'Espresso - I salari dovevano crescere di più di quanto sono cresciuti. E la parte maggiore della crescita è andata in profitti e tasse». Ma a dire ancora di più è Innocenzo Cipolletta, economista e presidente Fs. «Se la produttività è stata più alta, si conferma quanto fosse sbagliato il cuneo fiscale di

Prodi a sostegno di un'industria che non ne aveva bisogno». D'avvero una rivoluzione copernicana.

EMORRAGIA

Insomma, l'impresa ha preso molto. Fino a ieri. oggi si ritrova nella crisi globale, e continua a sfornare dati da tregenda. Gli ultimi sono arrivati ieri dal centro studi di Viale dell'Astronomia, e hanno già provocato reazioni innervosite da parte del governo. Le stime degli industriali sono nerissime: quest'anno il Pil farà un tonfo del 3,5% (molto peggiore di quanto

previsto finora), e l'occupazione subirà un calo del 2,2% in due anni, con ben 507.000 posti di lavoro persi. Il dato sfonda verso quota 800mila (per l'esattezza 867.000) se si considerano anche le ore perse per cassa integrazione (e quindi le persone che formalmente conservano il loro impiego ma in questi due anni non hanno lavorato). Una vera emorragia. Il tasso di disoccupazione nel 2010, secondo gli industriali, potrebbe risalire al 9%, un valore analogo al 2001 e molto più alto rispetto ai minimi raggiunti nel 2007 (6,1%). Le retribuzioni di fatto reali per occupato cresceranno dell'1% (nel 2008 erano rimaste stabili) ma il monte salari reale calerà dell'1,4% proprio a causa della minore occupazione. I dati «corrispondono anche alle stime Cgil», ha commentato ieri Guglielmo Epifani. Il dato sull'occupazione è particolarmente allarmante, soprattutto perché pesa di più se scomposto dal settore pubblico. Ecco perché il governo non se la può cavare unicamente con i soldi alle banche e praticamente zero su tutto il resto», attacca il segretario della Cgil.

Ma i dati non sono piaciuti al ministro Maurizio Sacconi, che (come aveva già fatto il suo collega Claudio Scajola) accusa gli industriali di eccessivo pessimismo («Corvi», aveva detto il titolare del-

l'industria). «Le previsioni sono tutte opinabili - ha detto ieri Sacconi - Mi consola che chi gode a preveder e il peggio, sta di fatto ipotizzando tassi di disoccupazione significativamente al di sotto di quello del '97, che era del 12,3%, e non era un secolo fa». Insomma, il ministro resta fedele alla linea del governo: smorzare la portata della crisi. Abbassare i toni su lavoro, famiglia e industria, e intanto magari fare qualche favore agli immobilieri col piano casa. ♦

Megale (Cgil)

L'unica cosa certa è che i salari dovevano crescere di più

economia **l'intervista**

Al Circo Massimo, il 4 aprile, come nel 2002: «La crisi cambia tutto, non l'inganno del governo». «Altri Paesi investono nella politica industriale. Da noi nulla»

Susanna Camusso

MEGLIO PERSINO SARKO



Susanna Camusso, responsabile Settore produttivi della Cgil. La Renault porta a casa dalla Slovenia la produzione della Clio, per accedere ai ricchi incentivi del governo. Nelle manifestazioni degli operai, dalla Fiat di Pomigliano alla Indesit di Nove fino al distretto tessile di Prato, si fa strada lo slogan della difesa del "lavoro italiano". Torna il nazionalismo economico?

Più che nazionalismo parlerei di un preoccupante ritorno del protezionismo. È un'idea che nelle sue antiche performance non ha dato risultati positivi. È indubbio però che l'Italia, in questa fase, ha un problema in più. Mentre altri Paesi si chiudono nel protezionismo ma investono nella riqualificazione dell'apparato industriale, noi non facciamo nulla. Ovviamente questo non può che determinare, nei lavoratori, preoccupazione e atteggiamenti di arroccamento. C'è una geografia in movimento, perché la crisi cambia la divisione internazionale del lavoro. Dinanzi a questo, alcuni grandi

fanno scelte precise, pensate a Obama, alle sue azioni sulla *green industry*, sulle nuove frontiere della ricerca, a partire dalle staminali. Lo stesso, seppure con un profilo più rozzo, fanno Sarkozy e Merkel. Anche gli inglesi si chiedono se è stata una buona idea non impedire lo smantellamento della loro industria per limitarsi a essere il cacciavite di pezzi prodotti altrove. L'Italia è invece allo sbaraglio. Ci sono imprese che giocano ad anticipare progetti di ridimensionamento concepiti prima della crisi. La sensazione è che molte aziende, a partire dalle multinazionali, potrebbero abbandonare un Paese ritenuto poco affidabile.

Sta per andare in porto il decreto sugli incentivi per auto ed elettrodomestici. Eppure due aziende di cui parlavo prima, Pomigliano (auto) e Nove (lavastoviglie), rischiano la chiusura.

Pomigliano è un emblema dell'assenza di politiche industriali. Dinanzi alla fermata della produzione dell'auto, il governo è arrivato tardi e

male alla scelta degli incentivi. L'esecutivo li ha concepiti in modo che una fabbrica come Pomigliano ne sia esclusa e non propone alcun vincolo sull'uso di materiali riconvertibili e sulla sostenibilità delle emissioni. Dice: arrangiatevi. È il contrario di quanto fa Sarkozy. Che ha varato un piano auto ben più ricco, 6 miliardi, ma in cambio dello sviluppo di nuove tecnologie, chiedendo alle imprese di essere responsabili col Paese.

Curioso citare come esempio Sarkozy, a pochi giorni dallo sciopero generale in Francia.

In tutta Europa si svolgono grandi mobilitazioni sociali, tranne in Italia, dove la Cgil è da sola. È un problema che riguarda i sindacati italiani. Non noi, la Cgil, ma gli altri, convinti che durante la crisi si deve lasciar fare ai manovratori. Non si può negare, però, che i francesi manifestano a partire da una serie di primi interventi che il loro Paese ha già varato. Mi stupisce che questa mobilitazione manchi in Italia, dove non abbiamo avuto risposte né sulla protezione delle persone né sulle

prospettive industriali.

Il governo dice: 9 miliardi per ammortizzatori. Basteranno?

I 9 miliardi per ora sono solo una dichiarazione e non una realtà. Manca l'autorizzazione comunitaria, dunque oggi non sono disponibili. Le Regioni possono utilizzare solo 155 milioni, già spesi tra gennaio e febbraio. Inoltre, dato che la parte peggiore della crisi non è ancora arrivata, gli strumenti ordinari non sono più sufficienti, servirebbe un prolungamento della cassa integrazione e rendere più flessibili i contratti di solidarietà. Poi c'è la questione di far arrivare a tutti il sostegno. Il pastrocchio creato dal governo, che sottopone in alcuni settori gli ammortizzatori alla contribuzione di enti bilaterali, si basa su un'idea di privatizzazione del welfare e rischia di lasciare fuori molti lavoratori, perché un sistema così o ce l'hai o non si può inventare dall'oggi al domani. In più si tratta di un'operazione anticostituzionale, che esclude da un diritto i lavoratori delle imprese che non aderiscono agli enti bilatera-



Prato, manifestazione contro la chiusura del distretto tessile

li. Inoltre c'è il problema di chi ha diritto al sostegno: apprendisti, tempi determinati, lavoratori somministrati, spesso sono stati allontanati dalle imprese, senza cassa integrazione. Infine i collaboratori a progetto, a cui è riservata l'una tantum di mille euro, certo non sufficiente a tutelare il reddito. C'è un'ampia parte del mondo del lavoro per il quale, faticosamente e in ritardo, otteniamo alcuni diritti. Ma molti nel frattempo hanno perso il lavoro, come segnalano i dati sulle richieste di accesso all'indennità di disoccupazione.

Il 4 aprile sarete in piazza. Al governo chiederete anche maggiori investimenti per le politiche industriali.

Ci sono 10-15 grandi vertenze che sono determinanti per gli assetti della politica industriale, rispetto alle quali il governo non apre neppure i tavoli. Penso all'auto, che mette in grande difficoltà gli stabilimenti del Mezzogiorno. Alla chimica, da Porto Torres a Marghera, dove va chiarita la responsabilità di una ricca e grande impresa

pubblica come l'Eni. Al settore degli elettrodomestici. E alla siderurgia, rispetto alla quale è importante capire se il governo intende lasciarla a se stessa in una fase di grave ridimensionamento o se è necessario investire sull'Alta velocità e sui mezzi ferroviari, cioè sui sistemi di mobilità. Ancora, il silenzio che copre un settore come quello delle macchine utensili, dove la cassa integrazione è durissima. Si tratta di un settore dove l'Italia è leader mondiale, ma che senza ricerca e investimenti, muore. Ora, tutti questi sono temi sui quali il silenzio del governo è totale. **Anche Confindustria non alza troppo la voce. A Emma Marcegaglia, che pure recentemente ha chiesto al governo "soldi veri", sembra che bastino pochi spiccioli concessi da Berlusconi.**

Confindustria aveva chiesto 5 miliardi per alimentare il fondo di garanzia. Il governo ha stanziato 500 milioni. Eppure Confindustria non ha detto che non bastano. Come se ci fosse una preoccupazione a dichiarare come stanno

«Confindustria è in imbarazzo a chiedere di più a Berlusconi: si sono accontentati di 500 milioni»

realmente le cose. I problemi sono molto seri e anche tra gli imprenditori la preoccupazione è altissima. Non penso che sottovalutino la crisi. Temo che siano in imbarazzo a chiedere di più al governo.

Forse c'è un accordo, tra imprese e governo? Forse siete proprio voi, la Cgil, l'oggetto di questo scambio. C'è un interesse comune a mettervi all'angolo?

Mi auguro di no.

Il 4 aprile la Cgil torna al Circo Massimo. Come nel 2002. Ma Cisl e Uil non vi seguiranno, come allora, in uno sciopero generale. La frattura dell'unità, insomma, è strategica. C'è una diversa idea della funzione del sindacato. Cosa farete, ora che è definitivamente finita la

stagione della concertazione? Che succederà nella prossima stagione di rinnovi dei contratti?

C'è una differenza fondamentale tra 2002 e 2009, che si chiama crisi. Questo cambia tutto, i rapporti di forza, l'atteggiamento dei lavoratori. Ciò che non cambia rispetto al 2002 è l'atteggiamento ingannatorio del governo. La rottura con Cisl e Uil stavolta è profonda, perché avviene sulla "costituzione materiale" del sindacato. Penso che la Cgil debba scrollarsi di dosso l'idea di essere un'organizzazione di conservazione, che dice solo dei no. Distinguendo con nettezza, però. Se ci viene proposto di ridurre i diritti, allora siamo conservatori e convinti di esserlo. Sulla contrattazione, però, vogliamo porre una sfida di innovazione, per riportare nei contratti le professionalità e il problema del lavoro precario. Lo proporremo anche a Cisl e Uil. Non possiamo permetterci di chiamarci fuori.

Finita l'era della politica dei redditi - quella dell'accordo del '93, che ci ha portato ad avere i salari più bassi d'Europa - rimetterete al centro la questione del salario?

Penso che la stagione '93 sia stata essenziale per portare il Paese nell'euro, anche se nel tempo ha avuto degli effetti negativi e ha dimostrato l'incapacità di dare risposte sul salario. Ma la storia, ahimé, è alle nostre spalle. Il governo ha scelto di proteggere i redditi alti, lasciando che crescesse la tassazione sul lavoro dipendente. L'accordo sui contratti del 22 gennaio programma una riduzione delle retribuzioni, ma nel dopo crisi il tema del salario diventerà il punto fondamentale. ❖

Manuele Bonaccorsi

Se il salario non sale RIVOLGETEVI ALL'ISTAT

Nel 2006 e nel 2007 la produttività è cresciuta molto di più rispetto ai dati forniti dall'istituto. Che ora ammette l'errore. Ma per gli operai è tardi

DI ROBERTA CARLINI

Sorpresa, è ricomparsa la produttività. Nel pieno della recessione più grave dal 1929, con il Pil che precipita e con l'industria che chiede fondi, l'Istat rivede le statistiche degli anni scorsi e annuncia: non andava poi così male. Anzi, l'industria italiana che è entrata in crisi era appena uscita da un piccolo boom. Ma il miracolo (retroattivo) accende i riflettori sui grandi esclusi dalla torta degli scorsi anni: gli operai. I quali scoprono adesso che in fabbrica macinavano produttività e profitti mentre le loro tasche non se ne accorgevano affatto.

L'industria che tirava

La revisione dei dati Istat riguarda gli ultimi cinque anni (vedi grafico a fianco), ma la vera novità è sul biennio 2006-2007: anni nei quali i nuovi conti dicono che il valore aggiunto dell'industria è cresciuto, rispettivamente, del 4,4 e del 5,9 per cento, sensibilmente di più di quanto dicevano i vecchi dati (più 2,2 e più 4,1 per cento). Poiché nel frattempo non sono intervenute novità statistiche sul fronte degli occupati, ne consegue un balzo in avanti della produttività del lavoro, la misura del valore che esce dalle mani di ogni singolo operaio: che veniva data per ferma a zero o addirittura negativa, invece saliva. Che cosa vuol dire tutto questo? Che cosa è davvero successo nell'industria italiana? E perché la statistica ufficiale se

ne è accorta così tardi?

«Se io smetto di fabbricare scarpe di plastica in serie, e mi metto a fare scarpe in cuoio cucite a mano, produrrò meno scarpe e avrò bisogno di più operai: se guardo solo al numero delle scarpe, verrà fuori che si è ridotta la produzione, ma se vado a vedere il prezzo finale di ogni paio di scarpe le cose cambiano»: Innocenzo Cipolletta, economista e presidente delle Fs, è tra coloro che al declino della produttività non hanno mai creduto. E per spiegare cos'è successo ricorre all'apologo delle scarpe: «L'industria italiana si è spostata verso produzioni di fascia più alta, e questo nelle statistiche generali non si vede, ma era chiarissimo da altri indicatori: il valore delle esportazioni, l'occupazione, i profitti delle imprese». Questo non vuol dire che tutto andava bene per tutti: anzi, secondo l'economista dell'Isae Sergio de Nardis c'è stata una «distruzione creativa», in cui ha vinto chi ha innovato di più e ha sfruttato meglio la domanda mondiale. Tra i vincitori, secondo le analisi prevalenti, ci sono imprese medie e grandi, di settori tradizionali reinventati con un nuovo mix di produzione. E certamente, dice l'economista del lavoro Riccardo Leoni, «ci sono le imprese che hanno investito di più nel marchio e hanno sfruttato al meglio i mercati emergenti». Insomma, chi è riuscito a piazzare prodotti di lusso o medio-alti del made in Italy agli arricchiti della globalizzazione. Ma in Italia, invece, chi si è arricchito? I dati parlano chiaro, dice Leoni: «C'è stata una forte redistribuzione verso i profitti». Il piccolo miracolo retroattivo non è sceso nelle tasche degli operai, a guardare i dati della stessa contabilità Istat su retribuzioni e costo del lavoro. Luca Paolazzi, capo dell'ufficio studi della Confindustria, contesta questa lettura affermando che bisogna guardare l'andamento delle retribuzioni di fatto. Ma i nuovi dati gettano sale sulle ferite, e danno argomenti a una Cgil che prepara la sua manifestazione nazionale del 4 aprile anche a suon di numeri: come quelli del IV Rapporto sui salari nel quale l'Ires, il suo centro studi, fa i conti degli ultimi quindici anni e denuncia il fatto che, dal '95 al 2007, i profitti delle grandi imprese sono saliti del 74,5

per cento mentre le retribuzioni sono aumentate appena del 5,5 per cento. Un quadro aggravato dai nuovi dati: «Una cosa è certa», dice Agostino Megale, segretario confederale della Cgil: «I salari dovevano crescere di più di quanto sono cresciuti. E la parte maggiore della crescita è andata in profitti e tasse».

Dai profitti al crollo

La rilettura dei dati Istat getta una nuova luce anche sull'oggi e mette carne sul fuoco dello scontro politico. Lo dice con chiarezza Cipolletta: «La produttività è andata tutta ai profitti? Questo ci conferma a posteriori quanto fosse sbagliata la scelta di Prodi di ridurre il cuneo fiscale: una manovra barocca, per la quale si sono dovute inventare nuove tasse e colpire altri settori, a sostegno di un'industria che allora non ne aveva tanto bisogno. Questi dati testimoniano della competitività dell'industria italiana. Che adesso ha bisogno di credito dalle banche. I soldi pubblici devono andare invece a sostenere il reddito di chi perde il lavoro, altrimenti sarà il disastro». Anche Francesco Daveri, economista della Bocconi, invita a considerare il fatto che «le imprese italiane sono entrate in questa crisi con una consistente scorta di liquidità. Anche se nel lungo periodo il problema della scarsa produttività resta, soprattutto nei servizi, è importante il fatto che adesso possiamo capire meglio cos'è successo e spiegare cose altrimenti incomprensibili». E per Paolazzi tutto ciò induce a guardare con un po' di ottimismo in più al presente: «C'è stata una trasformazione selettiva dell'industria italiana, questo ci dice ora che si può crescere anche se c'è la crisi».

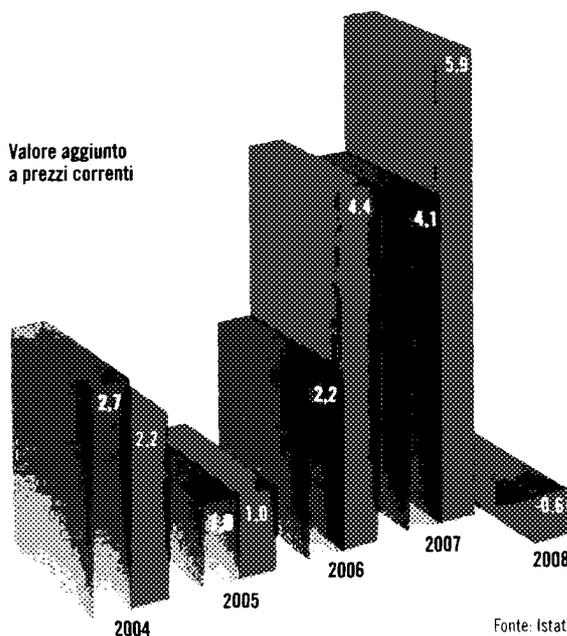
Ma non si poteva dirlo prima, che stavamo meglio? E agli operai che per anni si sono sentiti dire che i loro salari erano bassi per colpa della scarsa produttività, chi glielo dice che adesso di recuperare quei soldi non se ne parla più perché c'è la crisi? E che, come dice il Berlusconi, devono anche lavorare di più? Paolazzi evita di dare la croce addosso all'Istat: «C'era-

Foto: Olycom - Imagoeconomica, A. Bardi - Agf - S. Calchi - Agf - S. Calchi - Imagoeconomica

no segnali della trasformazione in atto nell'industria: adesso abbiamo la misura della loro entità, che è più consistente del previsto. Ma è normale che si facciano revisioni delle statistiche, negli Stati Uniti le correggono di continuo». Eppure il problema era sul tappeto da tempo, e forse era dovuto al fatto che proprio i settori "dinamici", protagonisti del piccolo boom degli anni scorsi, erano sottorappresentati dall'Istat; o che il valore della loro produzione, in gran parte venduta all'estero, sfuggiva alle rilevazioni. La Banca d'Italia l'aveva detto più volte anche nella sede ufficiale della Relazione annuale di Draghi.

Ora gli statistici dell'Istat si trincerano dietro la "normale prassi": il quadro è più completo, dicono, perché abbiamo i conti definitivi della nostra rete di rilevazione. La statistica, aggiungono, segue standard tecnici internazionali, e così via. Fatto sta che il dilemma della produttività ricomparsa va ad aggiungersi a una serie di altri casi riguardanti l'Istat: dalla polemica sui prezzi dopo l'euro, all'ultima sulle retribuzioni nel 2008. «Fino a poco fa hanno tenuto fermo il sistema del 2000, sul peso relativo dei vari settori», dice Daveri: «Forse devono aggiornare più rapidamente i pesi dei vari settori, forse c'è un problema di costi. Fatto sta che vista da fuori la macchina dell'Istat, per noi utenti, è una black box. Abbiamo il diritto di chiedere che funzioni meglio». Magari prima del crash. ■

Prima della crisi l'industria tirava però i vantaggi sono andati solo ai profitti



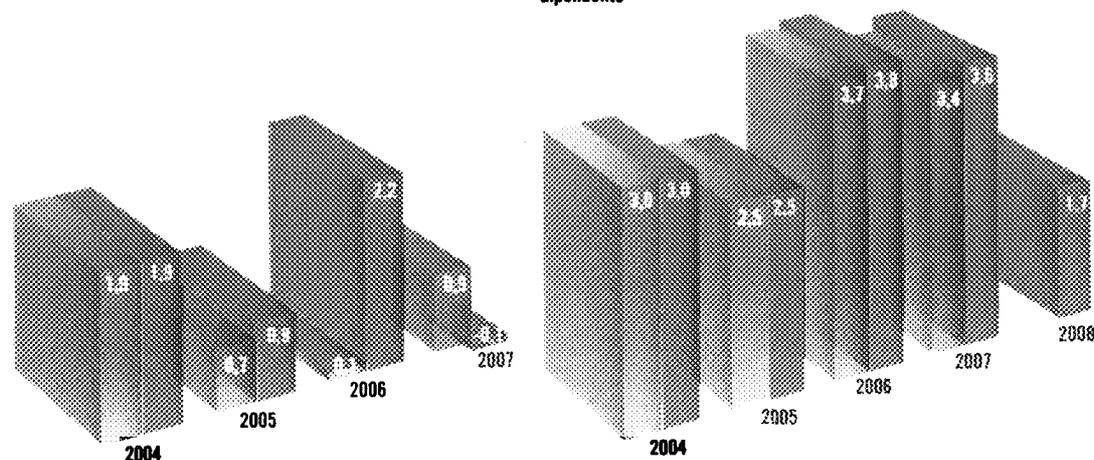
Che peccato, ci siamo sbagliati

Industria manifatturiera, variazione in percentuale sull'anno precedente

■ Vecchi dati ■ Dati corretti

Produttività del lavoro

Redditi da lavoro dipendente



Numeri e crisi Gli imprenditori: ripresa nella seconda metà del 2009 e nel 2010 crescita dello 0,8%

Allarme Confindustria su Pil e lavoro

«Quest'anno 500 mila disoccupati in più». Sacconi: c'è chi ama il peggio

ROMA — «Ripresa nella seconda metà del 2009». L'ultimo rapporto del Centro studi di Confindustria (Csc) parte vedendo rosa ma subito dopo arriva la mazzata riscrivendo al ribasso le precedenti stime: «Il Pil italiano calerà del 3,5% (prima era al 2,5%), il deficit salirà al 4,6% e il debito pubblico andrà al 112,5%». La svolta arriverà solo nel 2010 con una crescita dello 0,8%. Il Csc sottolinea che il «calo è in linea con le stime fatte a marzo da altri istituti di ricerca e migliore di quelli attesi per Giappone e Germania». Ma sul fronte occupazione la visione è pre-

occupante: gli economisti di Confindustria prevedono la scomparsa di 507 mila posti di lavoro sull'onda della crisi tra l'autunno del 2008 e l'estate dell'anno prossimo.

Lo scenario dipinto dal Csc, per quanto scritto in punta di penna, ha diviso il mondo politico e sindacale. Il leader della Cgil Guglielmo Epifani sottolinea con una certa soddisfazione che i dati degli imprenditori «corrispondono alle stime della

Cgil, pur essendo un quadro comune a quasi tutta Europa». Dal fronte governativo, che il mese scorso senza tanti complimenti aveva bollato la Confindustria di essere un «corvo», sono arrivate stizzite reazioni. «C'è chi si esercita nel piacere del peggio», ha commentato il ministro del Welfare Maurizio Sacconi mentre il collega al Tesoro Giulio Tremonti prima gioca di ironia — «sono dati congetturali» — poi chiude la polemica sostenendo che «non è il momento di fare previsioni congiunturali, mi stupisco che qualcuno ancora le faccia». A sorpresa il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola, cui spetta il copyright anti confindustria-

le sul paragone con l'uccello del malaugurio, ha preferito rimarcare gli aspetti positivi che pure nel rapporto ci sono. «Sulla profondità della crisi siamo tutti d'accordo — ha detto il ministro — e i dati confindustriali confermano la situazione difficile ma questa volta viale Astronomia ha parlato anche di spiragli di ripresa». E ha citato il risparmio sulla bolletta energetica che, insieme a quello sui mutui, dovrebbe portare un beneficio per le famiglie di circa 4 mila euro l'anno. Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, ha evitato di fare commenti ma nel pomeriggio è stato visto varcare la soglia di Palazzo Chigi per andare a parlare con il sottosegretario Gianni Letta.

Roberto Bagnoli

-3,5%

Il calo del Pil nel 2009 secondo le previsioni del Centro studi della Confindustria, un dato molto peggiore delle stime di dicembre (-1,3%) e anche delle previsioni fatte a febbraio (-2,5%)

4,6%

Il rapporto deficit Pil stimato per il 2009 (rispetto al 2,7% del 2008), mentre il debito pubblico potrebbe toccare quest'anno il 112,5% del Pil (105,8% nel 2008)

35

miliardi, il risparmio sulla bolletta energetica nel 2009 secondo Confindustria, mentre sui mutui il risparmio complessivo sugli interessi dovrebbe arrivare a 4 miliardi

Il ministro

Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, punta il dito contro i dati sull'occupazione presentati da Confindustria: «C'è chi si esercita nel piacere del peggio»



Crisi, scontro tra Sacconi e Confindustria

Le stime: 500mila disoccupati, crescita -3,5%. Il ministro: qualcuno si esercita nel piacere del peggio

LE STIME di Confindustria sulla crescita fanno irritare ancora una volta il governo. Il Centro studi di viale dell'Astronomia prevede che in due anni, tra la metà del 2008 e la metà del 2010, l'Italia perderà 507mila posti di lavoro, pari al 2,2% dell'occupazione totale. L'anno prossimo il tasso di disoccupazione salirà, secondo gli analisti, al 9%, un valore analogo a quello del 2001 (6,1% il minimo del 2007). Se si considerano anche le persone in cassa integrazione, che almeno formalmente cioè conservano il rapporto d'impiego, i posti persi sarebbero 867 mila, cioè il 2,8%.

«Anche sulle stime sui tassi di disoccupazione c'è qualcuno che si esercita nel piacere del peggio», commenta il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Che aggiunge: il dato sul tasso di disoccupazione «è molto al di sotto del 1997, quando era al 12,5% e non era un secolo fa». Più sfumato il commento del ministro per lo Sviluppo economico Claudio Scajola: «Questa volta i dati del centro studi di Confindustria hanno lanciato anche un messaggio di positività: incominciano a vedere i primi, timidi segnali di ripresa dalle difficoltà», dice con riferimento alla previsione dello stesso Centro studi secondo cui la tendenza negativa dovrebbe invertirsi nel nostro Paese nella seconda metà del 2009 per concretizzarsi nel 2010 con una crescita dello 0,8%. Di sicuro, puntualizza il ministro, non è il caso di parlare ancora di «corvi», come aveva fatto in occasione dell'allarme disoccupazione lanciato poche settimane fa dal presidente degli industriali Emma Marcegaglia.

Di «piccoli, timidi segnali che non sono più negativi come a gennaio» parla anche il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. «Nessun ottimismo», puntualizza, soltanto un sano «realismo». Tremonti si riferisce all'incremento «del traffico postale, di quello autostradale e dei movimenti nei porti». «È troppo presto però - avverte - per fare delle valutazioni di

scenario ma mi stupisco che qualcuno faccia ancora previsioni». Per il ministro la priorità è una sola: «Mettere i soldi in tasca ai cittadini». Quanto agli ammortizzatori sociali, «se ci sarà bisogno, troveremo e metteremo altri fondi». Sul piano internazionale, Tremonti pensa che «il rischio di un Armagedon finanziario in America sia in qualche modo terminato. E anche il rischio in Europa, che non era nel suo cuore ma a Est, è stato in qualche modo gestito con un intervento significativo nell'ultimo vertice europeo dei capi di Stato e di governo».

Ma i dati di Confindustria sono un richiamo fortissimo alla prudenza. Il Pil, ad esempio: quest'anno, secondo il Centro studi di viale dell'Astronomia, il Prodotto interno lordo diminuirà del 3,5% (a dicembre le stime degli imprenditori erano del -1,3%). Anche per i conti pubblici è previsto un forte peggioramento: il deficit salirà quest'anno al 4,6% del Pil, dal 2,7% nel 2008, per poi iniziare a rientrare nel 2010 (4,3%). Il debito pubblico crescerà dal 105,8% del Pil nel 2008 al 112,5% nel 2009 fino a toccare nel 2010 il 114,7%, valore di poco inferiore a quello del 1998. Unica nota positiva, in particolare per le famiglie, la diminuzione dei prezzi. Il calo dei prodotti energetici porterà nel 2009 risparmi per le bollette delle famiglie di circa 850 euro e la discesa dei tassi d'interesse permetterà un risparmio in media nel 2009 di 3.200 euro.

Sui dati di Confindustria è invece in piena sintonia la Cgil. I numeri sui disoccupati, dice il leader Guglielmo Epifani, «corrispondono anche alle stime della Cgil, ma è un quadro comune a quasi tutta Europa». Per Epifani, se il dato dei cinquecentomila disoccupati lo si scorpora dal settore pubblico, si ha che nel settore privato «il quadro è davvero molto pesante». Di «crisi eccezionale, con eccezionali difficoltà per le pmi» parla il presidente Confapi Paolo Galassi. E quasi a rafforzare la tesi arrivano i dati di febbraio sull'export nei Paesi extra Ue: un crollo del 21,9% rispetto a febbraio 2008 e le importazioni del 24%.

n. sant.

I NODI DELL'ECONOMIA

Epifani: numeri da Cgil

Tremonti: stupito da chi fa ancora previsioni

Crolla l'export extra Ue

INDUSTRIALI. «La crescita inizierà negli ultimi mesi 2009 - dice il Csc di Confindustria guidata da Emma Marcegaglia - il Pil 2010 sarà a +0,8%, quello del 2009 a -3,5%».

SACCONI. «Anche sulle stime sui tassi di disoccupazione - dice il ministro del Welfare - c'è chi che si esercita nel piacere del peggio. Nel 1997 era al 12,5%».

EPIFANI. «Se il dato dei 500mila disoccupati - dice il leader Cgil - lo si scorpora dal settore pubblico, si ha che nel settore privato il quadro è molto pesante».

“Il Pil precipita, 500mila posti in meno”

Confindustria rivede le stime al ribasso. Sacconi: “Basta previsioni”

ROBERTO MANIA

ROMA — L'Italia è entrata nella fase più acuta della recessione anche se nella seconda metà dell'anno potrebbero arrivare i primi segnali di ripresa. Sono le previsioni del Centro studi della Confindustria che vede un Pil precipitare a -3,5 per cento alla fine di quest'anno e un'impenata dei disoccupati con un +500 mila nel biennio 2009-2010. Stime bocciate dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per il solo fatto di essere state elaborate: «Non credo che sia un momento in cui sia ragionevole fare previsioni congiunturali. Mi stupisce che ancora qualcuno le faccia. Alcuni dati congiunturali - ha chiosato - sono congetturali».

Certo il quadro è rapidamente peggiorato dal momento che solo un mese fa, gli economisti di

Viale dell'Astronomia prevedevano un calo del prodotto interno lordo del 2,5 per cento. Bastò quell'indicazione - in linea peraltro con le previsioni di tutti gli organismi internazionali - per far parlare di «corvi» il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, che ieri, al contrario, ha apprezzato il fatto che la Confindustria intraveda i primi cenni di ripresa. È rimasto sul fronte polemico, in linea con Tremonti, il titolare del Lavoro, Maurizio Sacconi: «C'è chi si esercita con il piacere del peggio. In una situazione di recessione le previsioni sono opinabili. Consiglio ai previsori di essere molto cauti, si tratta di un esercizio che potrebbe essere pure sospeso in momenti di crisi».

Dunque, i prossimi mesi saranno i più difficili. La produzione industriale è in caduta libera

anche se gli effetti sull'occupazione si presentano meno pesanti rispetto a quelli della precedente recessione (1993) quando si perse circa un milione di posti di lavoro. Nel 2010 il tasso di disoccupazione arriverà al 9 per cento allo stesso livello del 2001, contro il minimo del 6,1 per cento raggiunto nel 2007. In termini assoluti saranno 507 mila le persone che perderanno il lavoro ma in tutto (compresi cioè coloro che andranno in cassa integrazione) saranno 867 mila i lavoratori toccati direttamente dalla crisi. Magrazie al calo dei prezzi dell'energia ogni famiglia potrà “risparmiare” circa 850 euro e quelle con un mutuo a tasso variabile altri 3.200 euro.

L'inversione di tendenza comincerà nel secondo semestre del 2009 e il Pil del 2010 dovrebbe crescere dello 0,8 per cento. E, ancora una volta il rilancio sarà trainato dall'export: +2,8 per cento nel prossimo anno.

Le previsioni di Confindustria

Dati in %

	2008	2009	2010
Prodotto interno lordo	-1,0	-3,5	0,8
Consumi delle famiglie residenti	-0,9	-1,4	0,9
Investimenti fissi lordi	-3,0	-9,1	1,6
Esportazioni di beni e servizi	-3,7	-9,3	2,8
Importazioni di beni e servizi	-4,5	-7,0	3,2
Occupazione totale	-0,1	-2,4	-0,4
Tasso di disoccupazione	6,7	8,6	9,0
Prezzi al consumo	3,3	0,8	1,5
Indebitamento della P.A.	2,7	4,6	4,3
Debito della P.A.	105,8	112,5	114,7

CONFINDUSTRIA. RIPRESA SOLO TRA UN ANNO

Pil -3,5%, allarme lavoro

STIME. Marcegaglia: quadro ancora nero, ma dall'estate si riparte. A rischio 507mila posti. Tremontii: congetture.

DI TONIA MASTROBUONI

■ **Dallo schmittiano** "silete economisti" sibilato da Giulio Tremonti a settembre, quando Confindustria aveva cominciato a parlare di recessione, il copione è sempre lo stesso. I centri studi più autorevoli come quello di viale dell'Astronomia o la Banca d'Italia fanno il loro mestiere, formulano previsioni, e il governo li attacca. L'ultimo episodio risale a ieri, ancora una volta è andato in scena un botta a risposta tra Confindustria e l'esecutivo. Uno scontro surreale e unico al mondo (che ha oltretutto oscurato un'altra notizia: secondo l'*Economist* il Pil pro capite degli italiani supererà nel 2009 quello degli inglesi: non perché siamo diventati più ricchi, ma perché sono diventati relativamente più poveri gli inglesi, per effetto del crollo della sterlina nei confronti dell'euro).

In Germania, non appena l'Ifo, l'autorevole istituto di ricerca di Monaco che misura la fiducia delle imprese, ha reso noto mercoledì che l'indice di marzo è sceso ai minimi dalla Riunifica-

zione, il ministro delle Finanze, Peer Steinbrueck, si è sentito in dovere di ammettere che l'economia tedesca potrebbe subire una flessione pesante, oltre il 2,25 per cento. Non si è sognato di delegittimare Hans Werner Sinn, presidente dell'Ifo, secondo il quale «dal punto di vista delle imprese, il punto più basso non si è ancora raggiunto». Come non si è mai sognato di aggredire numerosi altri economisti che da almeno un mese formulano stime catastrofiche sull'andamento della prima economia europea, data il calo tra il 4 e il 5 per cento. Tutto ciò nell'anno elettorale della Germania.

Ieri Confindustria ha diffuso invece le ultime cifre sulla recessione ed è stata immediatamente aggredita dal governo. La ripresa, secondo il Centro studi guidato da Luca Paolazzi, «potrebbe gradualmente partire nella seconda metà del 2009» quando l'economia trarrà beneficio dai tassi di interessi ai minimi e dalle misure anti-cicliche messe in campo da quasi tutti i paesi europei, dai risparmi sulle bollette energetiche, dai prezzi in calo e dall'euro più debole. Ma nel complesso del

2009 l'Italia subirà una contrazione del Pil del 3,5 per cento.

Una previsione lontana, certo, dall'ultima stima che si ricordi del governo, cioè un -2%. Ma è una stima in linea le cifre elaborate da Citigroup (-3,5%), Commerzbank (-4,5%), Goldman Sachs (-3,3%), Morgan Stanley (-3%), dal Ref (-3,4%), ma anche dall'Ocse. Indiscrezioni circolate la scorsa settimana e poi confermate dall'organizzazione parigina danno l'economia italiana in contrazione del 4,2%. Di riflesso anche le finanze pubbliche peggioreranno: il deficit schizzerà al 4,6% del Pil, per Confindustria, mentre il debito crescerà al 112,5% nel 2009 fino a toccare nel 2010 il 114,7%, quasi il valore di undici anni fa, del 1998.

Infine, c'è un altro dato allarmante, fornito dal Csc: tra la metà del 2008 e la metà del 2010 in Italia spariranno 507 mila posti di lavoro, il 2,2% del totale. L'anno prossimo il tasso di occupazione salirà al 9%, un valore analogo a quello del 2001. Se si considerano anche le persone in cassa integrazione, quelle che conservano formalmente il rapporto d'impie-

go, i posti persi sarebbero addirittura 867 mila, cioè il 2,8%.

Immediata la replica del governo, per bocca dei ministri del Welfare e dell'Economia. Sul tasso di disoccupazione, secondo Maurizio Sacconi, «c'è qualcuno che si esercita nel piacere del peggio», ricordando che il dato è comunque migliore rispetto a quello del '97, quando era al 12,5%. Più caustico il Tremonti, che ha ripetuto il mantra degli ultimi mesi, l'ossessione tutta italiana anti-previsioni: «Mi stupisco - ha detto - che ancora ci sia qualcuno che fa previsioni congiunturali. Forse sono congetturali».

A scendere in campo in difesa dell'associazione degli industriali è stata ieri la Cgil. Il segretario generale del maggiore sindacato italiano, Guglielmo Epifani, ha sottolineato che le previsioni di Confindustria «corrispondono anche alle stime della Cgil». A margine di una tavola rotonda dell'Aspen, il numero uno della Cgil ha aggiunto: «Spero che questa volta il governo non parli di corvi e catastrofismi. Ognuno di noi guarda la realtà per quella che è e cerca di lavorare perché il paese esca presto dalla crisi».

La crisi «taglierà» 507mila posti

CsC: ripresa al via da metà anno - Economist: Italia batte Gb nel Pil pro-capite

Rossella Bocciarelli

ROMA.

Nella seconda parte dell'anno andrà senz'altro molto meglio. E la ripresa non dovrebbe tardare ad arrivare, anche perché nel resto del mondo si faranno finalmente sentire le massicce dosi di misure espansive, monetarie e fiscali, finora messe in campo dagli Stati Uniti e anche dagli Stati europei, ancorché in ordine sparso. Non basta. Già oggi, come ammette anche l' Economist, una specie di "provvida sventura" materializzata nella mini-sterlina (il Sole 24Ore lo aveva già registrato il 3 gennaio), ha portato il Pil pro-capite dell'Italia un gradino sopra quello inglese: secondo i calcoli dell' Economist Intelligence Unit, infatti, quest'anno il prodotto pro-capite anglosassone, che due anni fa superava del 27% quello italiano, per effetto della flessione valutaria (la moneta inglese ha perso il 29% rispetto ai massimi fatti registrare a gennaio del 2007) è sce-

so al dodicesimo posto tra i 15 paesi della Ue pre-allargamento. Ma, intanto, corre l'obbligo di registrare l'intensità degli effetti sull'Italia di una tempesta economica internazionale che, a partire dall'ultima parte del 2008, ha raggiunto forza 10.

Per questo anche il Centro studi Confindustria (come si accinge a fare l'Ocse, che pubblicherà ufficialmente l'outlook martedì prossimo, ma ha già fatto sapere di vedere la recessione italiana a -4,2 per cento) rivede verso il basso le proprie previsioni per l'anno in corso e stima una flessione del Pil pari a meno 3,5% nel 2009, ipotizzando al tempo stesso un buon rimbalzo, pari allo 0,8 per cento del Pil, nel 2010.

Il calo stimato per l'Italia dal CsC, quest'anno, è comunque uno scenario migliore di quanto tutti gli istituti di ricerca ipotizzano per il nostro principale partner commerciale europeo, la Germania. Anche in Germania, per usare un'immagine del ministro Giulio Tremonti, il fax degli ordini

dall'estero non canta più. E la batosta sul commercio internazionale, in un Paese che ancor più del nostro è *export-led*, sembra destinata a provocare una flessione del prodotto tedesco non minore del 4,6%.

Anche il Pil italiano, quindi, fletterà quest'anno, ma alla fine del 2010, secondo le stime presentate ieri dal CsC l'incremento dell'attività produttiva dovrebbe essere a +1,2 per cento. Il consistente recupero, tuttavia, non sarà sufficiente a ripristinare i livelli raggiunti al picco dell'espansione precedente, dice il rapporto CsC.

E vi saranno, inevitabilmente, conseguenze sull'occupazione: alla fine della crisi vi saranno 507.000 disoccupati in più e il tasso totale di disoccupazione nel 2010 sarà al 9 per cento. A pesare sulla *performance* annuale dell'economia italiana sono l'eredità del quarto trimestre 2008 e, soprattutto, il primo trimestre del 2009, che dovrebbe chiudersi con un -1,4% su base trimestrale e un -4,6% su base annuale. «È un dato - spiega il

direttore del CsC, Luca Paolazzi - che pesa per quattro quarti sull'andamento dell'anno. Qualunque cosa succeda nella seconda metà di quest'anno, avrà poca incidenza sulla media. Anche se nel terzo e quarto trimestre ci fosse una ripresa molto forte, al ritmo del 4%, si passerebbe da un -3,5% a un -3,2%. Il -3,5% è già giocato, lo viviamo e non dà niente per il futuro».

La crisi avrà riflessi occupazionali pesanti «ma non al livello del 1993: rispetto ad allora c'è molta meno sovraoccupazione. I dipendenti che sono al lavoro sono quelli che servono alle aziende. Al 2010 ci saranno 507.000 disoccupati in più (2,2%), dato che sale al 2,8% (867.000 persone) se si considerano anche i cassintegrati, che però mantengono il rapporto di lavoro». Il tasso di disoccupazione tornerà al 9% del 2001 contro il 6,1% del 2007. Il timore di perdere il posto di lavoro è del resto un fattore importante nella crisi: un freno alla spesa delle famiglie e un incentivo al risparmio che si traduce in un crollo di fiducia.

Confindustria. Nel 2010 crescita dello 0,8%
Deficit 2009 al 4,6% e debito a quota 112,5

I ministri. Sacconi: c'è chi sottolinea il peggio
Scajola: dalle aziende messaggio di positività



Economia in transizione

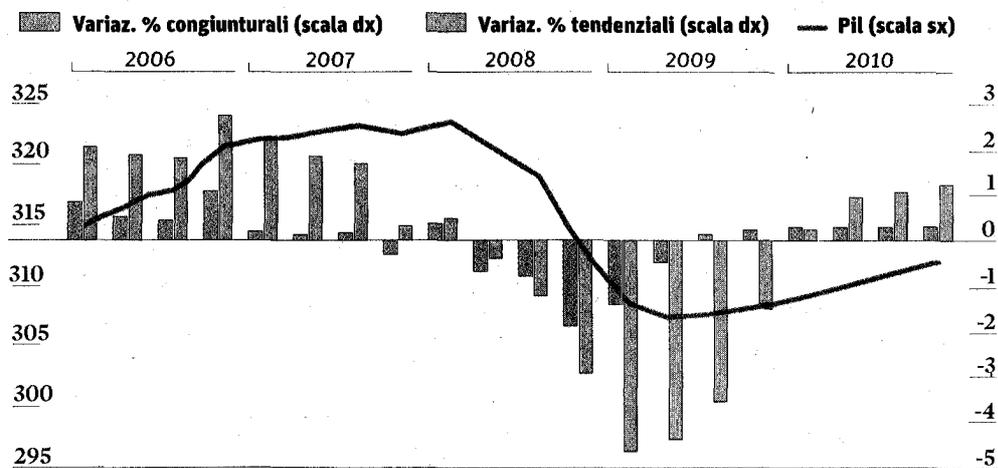
LE ULTIME PREVISIONI PER L'ITALIA

Pil, variazioni percentuali, elaborate a marzo 2009

	2009	2010		2009	2010
Citigroup	-3,5	0,2	Ocse	-4,2	n.d.
Commerzbank	-4,5	-0,1	Ref. Irs	-3,4	0,0
Goldman Sachs	-3,3	0,5	Unicredit	-3,6	-0,3
Morgan Stanley	-3,0	0,7	Csc	-3,5	0,8

LA RIPRESA DALLA SECONDA METÀ DEL 2009

Miliardi di euro, valori concatenati e variazioni percentuali tendenziali e congiunturali. Dati trimestrali



Fonte: elaborazioni e stime Csc su dati Istat

LE PREVISIONI DEL CSC

Variazioni percentuali

	2009	2010		2009	2010
Prodotto interno lordo	-3,5	0,8	Occupazione totale (Ula)	-2,4	-0,4
Consumi delle famiglie residenti	-1,4	0,9	Tasso di disoccupazione**	8,6	9,0
Investimenti fissi lordi	-9,1	1,6	Prezzi al consumo	0,8	1,5
Esportazioni di beni e servizi	-9,3	2,8	Retribuzioni totale economia***	1,8	2,2
Importazioni di beni e servizi	-7,0	3,2	Saldo primario della Pa****	0,5	0,9
Saldo commerciale*	0,9	0,6	Indebitamento della Pa****	4,6	4,3
			Debito della Pa****	112,5	114,7

(*) Fob-fob, valori in percentuale del Pil; (**) valori percentuali; (***) per addetto; (****) valori in percentuale del Pil

L'allarme di Confindustria. La Cgil: dati come i nostri. Scajola: ci sono anche segnali positivi

Crisi, 500 mila disoccupati in più

Quest'anno pil giù del 3,5%. Il deficit salirà al 4,6%

Il pil italiano frenerà (-3,5%) quest'anno, mentre il 2010 vedrà un +0,8%. Ma il fatto più grave è che alla fine della crisi ci saranno 507 mila disoccupati in più (tasso totale al 9%): sono le stime del Centro studi Confindustria.

A pesare sulla crescita dell'economia sono l'eredità del quarto trimestre 2008 e, soprattutto, il primo trimestre dell'anno che dovrebbe chiudersi con un -1,4% su base trimestrale e un -4,6% su base annuale. «È un dato», spiega il direttore del Csc, **Luca Paolazzi**, «che pesa per quattro quarti sull'andamento dell'anno. Qualunque cosa succeda nella seconda metà di quest'anno avrà poca incidenza sulla media. Anche se nel terzo e quarto trimestre ci fosse una ripresa molto forte, al ritmo del 4%, si passerebbe da un -3,5% a un -3,2%. Il -3,5% è già giocato, lo viviamo e non dà niente per il futuro».

La crisi avrà riflessi occupazionali pesanti «ma non al livello del 1993: rispetto ad allora c'è molta meno sovraoccupazione. I dipendenti che sono al lavoro sono quelli che servono alle aziende. Al 2010 ci saranno 507 mila disoccupati in più (2,2%), dato che sale al 2,8% (867 mila persone) se si considerano anche i cassintegrati, che però

mantengono il rapporto di lavoro». Il tasso di disoccupazione tornerà al 9% del 2001 contro il 6,1% del 2007.

Il timore di perdere il posto di lavoro è un fattore importante nella crisi, rileva il Csc: un freno alla spesa delle famiglie e un incentivo al risparmio che si traduce in un crollo di fiducia.

E proprio la fiducia è la «variabile chiave e della crisi: questa recessione è caratterizzata proprio dal venir meno della fiducia. Mancanza di fiducia condizionata dal fallimento di Lehman Brothers. Però, se a dicembre nelle imprese c'erano panico e disorientamento, oggi c'è voglia di reazione». Altri segnali positivi vengono dal calo dei prezzi dell'energia

(Csc prevede risparmi per 35 miliardi in Italia, pari a 850 euro a famiglia) e dei tassi d'interesse: 4 miliardi di risparmi, 3.200 euro l'anno

per le famiglie con mutuo a tasso variabile.

Per quanto riguarda i conti pubblici, il deficit è destinato a salire nel 2009 al 4,6% del pil dal 2,7% del 2008 e inizierà a rientrare (4,3%) nel 2010. Il debito pubblico cresce dal 105,8% del pil nel 2008 al 112,5% nel 2009 fino al 114,7% nel 2010, tornando a un valore di poco inferiore al 1998. Questo «sia per l'aumento del deficit», spiega il Csc, «sia per la diminuzione del pil nominale nel 2009». Confindustria rileva che il

peggioramento è causato «principalmente dall'andamento negativo delle entrate che registreranno una diminuzione nell'anno in corso e una lieve ripresa nel 2010». Infine, per il Csc il petrolio segnerà nel 2009 44 dollari al barile e risalerà nel 2010, a 53 rispetto ai 97,3 del 2008.

Mentre il ministro del lavoro, **Maurizio Sacconi**, ha detto che «in una situazione di crisi globale qualsiasi previsione sul mercato interno è opinabile, il ministro per lo sviluppo economico **Claudio Scajola** ha dichiarato: «Questa volta mi pare che Confindustria abbia lanciato un messaggio di positività». «Confindustria», ha detto Scajola, «vede la possibilità di segnali di ripresa già nel secondo semestre del 2009 e, come avevo già previsto a ottobre 2008, le famiglie italiane, tra diminuzione del costo del mutuo e delle bollette energetiche, hanno più disponibilità di potere d'acquisto e questo si dimostra nella

previsione di Confindustria di 4 mila euro in meno. Noi avevamo ipotizzato una diminuzione di 3 mila euro».

Per il segretario generale della Cgil **Guglielmo Epifani**, i dati di Viale dell'Astronomia sui disoccupati «corrispondono alle nostre stime». «Tocca adesso al governo far capire quali sono le sue previsioni, perché ci vuole anche la previsione da parte del governo». Di fronte a questi dati, ha concluso il segretario della Cgil, «è evidente che quello che sta facendo il governo non è sufficiente».



ANCORA CIFRE PESSIMISTICHE SULLO STATO DI SALUTE DELL'ECONOMIA ITALIANA NONOSTANTE LE POLEMICHE DEL GOVERNO CONTRO I «CORVI»

Confindustria abbassa il Pil: -3,5%

“Entro metà 2010 andranno persi 507 mila posti e la disoccupazione salirà al 9%”

ROBERTO GIOVANNINI
 ROMA

Maurizio Sacconi si arrabbia contro chi «si esercita nel piacere del peggio», Giulio Tremonti si meraviglia di chi fa «previsioni congiunturali che forse sono congetturali». Ma la verità è che secondo molti economisti la storia di riduzione del Pil italiano nel 2009 elaborata dagli esperti di Confindustria - 3,5% - sarà destinata ad essere rivista. Al ribasso. L'Ocse stima il -4,2, la Commerzbank prevede un -4,5%. In Bankitalia si lavora alle elaborazioni che il governatore Mario Draghi renderà note a fine maggio nella «Relazione», ma la sensazione è che il -3,5% sia troppo ottimista.

Ieri il Centro studi della Confindustria (i «corvi», così li aveva chiamati il ministro Scajola, guidati da Luca Paolazzi) ha diramato una revisio-

Ma per l'Economist il reddito pro capite

Anche chi si esercita col piacere del peggio deve ammettere che i senza lavoro sono meno dei record del passato

Maurizio Sacconi
 ministro
 del Welfare

dell'Italia supera quello britannico

ne delle stime sull'andamento dell'economia italiana. La terza, dopo il -1,3% calcolato a dicembre e il -2,5% visto a febbraio. Paradossalmente, il CSC vede anche qualche segnale positivo, confortante, in grado di far pensare che già nella seconda metà dell'anno possa intravedersi la sospirata inversione di tendenza. Per adesso, però, il 2009 è bruttissimo: -3,5% per il Pil, rapporto deficit/Pil al 4,6% (era nel 2008 al 2,7%), debito pubblico al 112,5% (era al 105,8%). Orrenda «cilegina» sulla torta di questo *annus horribilis*, la perdita di 507.000 posti di lavoro tra metà 2008 e metà 2010 e il ritorno del tasso di disoccupazione a quota 9 per cento, come nel 2001. Se contiamo tra coloro che hanno perso il lavoro anche le persone in cassa integrazione (che sulla carta un impiego ce l'hanno ancora) i posti bruciati saranno 867.000. Tanti saranno coloro che do-

vanno «darsi da fare per non restare con le mani in mano», come felicemente consigliato da Berlusconi.

L'istantanea di Confindustria, come detto, non è tutta nera. Per il 2010 gli industriali si aspettano di nuovo una crescita del Pil (+0,8%), crescita trainata dall'export, dal calo dei prezzi dei prodotti energetici e dei tassi di interesse. Serve però il «ritorno a un clima di fiducia», che per adesso non c'è. In dettaglio, per il CSC il risparmio sulla bolletta energetica dovrebbe essere nel 2009 di 850 euro medi a famiglia, mentre sui mutui (a tasso variabile) il risparmio complessivo nell'anno di 4 miliardi si traduce in un minor esborso di 3.200 euro.

Immedie le reazioni, e certo non sono entusiastiche quella dal governo. «Credo che le previsioni compiute da entità nazionali, su base nazionale - dichiara il ministro del Lavoro Sacconi - in una crisi globale come questa, ricca di variabili, siano molto opinabili. Mi consola che anche coloro che si esercitano con il piacere del peggio,

perché ci sono, poi ipotizzano un tasso di disoccupazione significativamente al di sotto di quello del 1997, cioè al 12,3%. Non era un secolo fa». E Sacconi forse potrà far osservare come anche secondo la «Economist Intelligence Unit» nel 2009 l'Italia supererà la Gran Bretagna (grazie al supereuro) per quanto riguarda il Pil pro capite (35.390 dollari contro 32.890 per gli inglesi).

Più cauto è il titolare dello Sviluppo economico Scajola. Prima precisa sulla questione dei «corvi»: «Non ho mai detto a Marcegaglia che è un corvo, avevo detto, a proposito dei dati di Confindustria, che girano troppi corvi che evidenziano solo cose negative». E poi prova a vedere il bicchiere mezzo pieno: «Sulla profondità della crisi siamo tutti d'accordo, ma questa volta Confindustria ha parlato anche di spiragli di ripresa». Molto preoccupato il leader della Cgil Epifani: «Spero che questa volta il governo non parli di corvi e catastrofismi, ognuno di noi guarda la realtà per quella che è e cerca di lavorare perché il Paese esca presto dalla crisi».



Crisi, l'allarme viene dal Centro Studi di Viale dell'Astronomia. Ma Sacconi: «Stime opinabili»

2010, disoccupazione al 9% Lo prevede Confindustria

Castalda Musacchio

A sentire il premier, chi perde il lavoro «potrebbe anche darsi da fare». Lui? Lo farebbe, è sicuro. Peccato che la crisi - replica Epifani - «non si risolve con le battute». E' la peggiore dalla fine della seconda guerra mondiale, ha dichiarato solo qualche giorno fa il Fondo monetario internazionale. Ieri persino Confindustria infine l'ha certificata, rivedendo al ribasso le stime del Pil e al rialzo quelle sulla disoccupazione. E non si tratta, come vuole Sacconi, di «stime opinabili», al contrario, di un crudo e duro scenario descritto questa volta - con un'analisi molto simile fornita dalla Cgil - dal Centro studi della confederazione degli industriali guidato da Luca Paolazzi. E le cifre degli economisti svelano una revisione così drastica della crescita che è necessario - auspicano "quasi" all'unisono Marcegaglia ed Epifani - stimoli e politiche economiche di ampio respiro. Insomma, tutto il contrario di quanto sta facendo il Governo; a parte, naturalmente, le battute. Così, a ben vedere i dati, ciò che preoccupa di più è proprio il lavoro. Per Confindustria i disoccupati saranno l'8,6% nel 2009, per poi salire al 9% nell'anno successivo e dire che la Cgil solo dieci giorni fa prevedeva il 10,1%. Dunque, tra la metà del 2008 e la metà del 2010, in Italia verranno persi 507 mila posti di lavoro. Se si considerano però anche le persone in Cassa integrazione, i lavori persi saliranno a 867 mila con una conseguente flessione dell'occupazione del 2,2%.

E dire che in dicembre gli economisti del Csc avevano stimato una crescita negativa dell'1,3% per l'anno in corso e positiva dello 0,7% per il prossimo. Adesso prevedono anche un calo della produzione industriale del primo trimestre analogo al -7,6% del quarto

trimestre del 2008. Con quest'orizzonte è inevitabile pensare che peggiorerà anche il quadro di finanza pubblica.

Il rapporto deficit/Pil salirà a fine anno al 4,6% per poi ridiscendere al 4,3% nel 2010. Sempre in rapporto al Pil il debito italiano, terzo al mondo, dovrebbe salire nel 2009 al 112,5% e toccare nel 2010 quota 114,7%. La marcata flessione del Pil nel 2009 - sottolinea Paolazzi - risente di quello che è successo nell'ultimo trimestre 2008 e nel primo del 2009. «Qualunque cosa succeda nella seconda metà dell'anno - aggiunge - e noi - sottolinea - prevediamo che ci sia una ripresa molto forte, il calo del Pil potrà passare al massimo da un -3,5 a un -3,2%». Restano cruciali però «la stabilizzazione globale dei mercati finanziari e creditizi e il ritorno della fiducia».

A dare uno sguardo sul profilo trimestrale - si legge ancora nel rapporto del Centro studi - «il punto più basso della recessione viene toccato nel secondo quarto del 2009, con una perdita cumulata del 5% dal picco di espansione precedente (primo trimestre 2008). La variazione tendenziale risulta di -4,6% nel primo trimestre 2009 - il valore peggiore - per poi risalire a -1,5% a fine 2009 e a +1,2% a fine 2010». Le stime congiunturali sul Pil indicano ancora un -1,4% fra gennaio e marzo, un -0,4% nel secondo trimestre per poi girare in positivo a 0,1 e 0,2 nell'ultima parte dell'anno. La ripresa dunque, nella seconda metà del 2009, «potrebbe gradualmente partire». L'economia potrebbe trarre beneficio dagli effetti ritardati delle misure espansive monetarie e di bilancio, ma anche dagli incentivi selettivi ai consumi, dai risparmi sulla bolletta energetica e alimentare, dalla riduzione dell'inflazione e dalla minor forza dell'euro, spiega il rapporto. Eppure, le cifre stimate sono ancora al ribasso.

Così è per la bolletta energetica. La Confindustria parla di un risparmio che sarà pari, nel 2009, a 35 miliardi. Il che si traduce in un alleggerimento delle bollette di 850 euro a famiglia; peccato che il Csc consideri l'alleggerimento della bolletta energetica a livello nazionale incorporando nelle cosiddette "famiglie" anche le aziende, altrimenti il dato, purtroppo, sarebbe sicuramente leggermente diverso. Anche per i mutui Confindustria prevede i risparmi per quelle famiglie che hanno deciso un tasso variabile con un risparmio di circa 3.200 euro di media.

Per Sacconi? Tutto questo non esiste. Anzi, c'è qualcuno - nota - che «si esercita con il piacere del peggio». «Credo che le previsioni compiute da entità nazionali, su base nazionale in una crisi globale come questa, ricca di variabili - ha replicato piccato ieri a Confindustria - siano molto opinabili». Relativizzare per relativizzare, la realtà fortunatamente è sotto gli occhi di tutti. E questa volta non è sfuggita neppure agli industriali.

Le stesse istituzioni, in particolare i comuni, ieri sono scesi in campo a difesa di chi - sottolinea l'Anci, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani - «si troverà a sfiorare il patto di stabilità interno per il 2009 per sostenere l'economia dei loro territori e li aiuterà sul piano tecnico». Chiamparino, il vicepresidente vicario dell'associazione, ha spiegato come rispetto alle richieste fatte, dal Governo «sono arrivate risposte inadeguate». Così «il Consiglio nazionale ha deciso di condividere e accompagnare sul piano tecnico quei comuni che decidono di andare oltre il patto di stabilità».

Il premier? Non replica. Ma il Governo - avverte ancora Epifani - «non se la potrà cavare unicamente con i soldi messi per le banche e dando agli altri zero». La crisi c'è e, sicuramente, non si risolverà con le battute.

LA CRISI Il Centro studi: tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 il periodo peggiore
 «La disoccupazione resta contenuta rispetto alla recessione del '93»

Confindustria: ripresa nel 2010, in due anni 500 mila posti in meno

Pil a -3,5% nel 2009 e +0,8% l'anno dopo. L'export traina la ripresa

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA – Mezzo milione di posti di lavoro in meno in due anni; prodotto interno lordo a meno 3,5% a fine 2009; ma primi segnali di ripresa a partire dalla seconda metà di quest'anno per tornare alla crescita del pil (+0,8%) nel 2010. Eccola l'ultima istantanea del Centro Studi di Confindustria. In chiaroscuro, ovviamente, come indicano i numeri presentati ieri dal direttore generale del Csc, Luca Paolazzi. Accompagnati da un sintetico per quanto scenografico commento: «Il buio più fitto è sempre prima dell'alba, luci in fondo al tunnel dovrebbero vedersi già entro quest'anno». In effetti, il Paese sta attraversando probabilmente il tratto più buio della crisi. Perché quel meno 3,5% del pil (era meno 1,3% a dicembre e meno 2,5% a febbraio) previsto dal Csc per la fine di quest'anno va in gran parte addebitato alla «gelata economica» che si è verificata a cavallo tra il 2008

e il 2009. Vero è che una forte ripresa potrebbe, al massimo, alleggerire il dato del pil fino a limitarlo a meno 3,2%, ma è altrettanto vero che la produzione industriale continua a registrare gravi defaillances. I segnali di ripresa comunque ci sono e sono tangibili: vengono, per esempio, dalla Fiat che ha deciso di annullare la prevista cassa integrazione per lo stabilimento di Mirafiori per la settimana dal 30 marzo al 5 aprile.

Pesante il dato previsionale sull'occupazione che non tiene conto dei lavoratori in cassa integrazione i quali formalmente conservano il rapporto di impiego: saranno 507.000 i posti persi dalla metà del 2008 alla metà del 2010. Se si prendessero in considerazione anche i lavoratori in cig, i posti in meno salirebbero a quota 867.000. Sempre nel 2010 il tasso di disoccupazione si porterà a quota 9%, una percentuale analoga a quella del 2001, rispetto alla minima del 6,1%

toccata nel 2007. «Tuttavia - precisa il Centro Studi - le conseguenze della crisi sul mercato del lavoro restano più contenute rispetto all'impatto della recessione del 1993, grazie alla minor sovraoccupazione».

In accelerazione, seppur timida, le retribuzioni reali per occupato che sono passate ad un più 1% rispetto all'invarianza del 2008. E' tuttavia calato, proprio in conseguenza della minor occupazione, il monte salari reale (-1,4%). Chiaramente la crisi si farà sentire anche sui nostri conti. Il deficit pubblico, infatti, è destinato ad aumentare nel 2009 al 4,6% del pil, dal 2,7% del 2008 ed inizierà la fase di rientro nel 2010 (4,3%). Il peggioramento, spiega il Csc, è dovuto principalmente all'andamento negativo delle entrate che registreranno una diminuzione nell'anno in corso e una lieve ripresa nel 2010. Il debito pubblico crescerà dal 105,8% del pil nel 2008 al 112,5% nel

2009, sino a toccare nel 2010 il 114,7%, valore di poco inferiore a quello del 1998.

Dopo la forte caduta del 2008-2009 (-12,7% cumulato) saranno le esportazioni a trainare la crescita italiana (+2,8%), a partire dal prossimo anno. A sostenere la ripresa anche gli investimenti (+1,6%) rispetto al meno 11,8% dei due anni precedenti. Attenzione tuttavia, sottolinea la Confindustria, perché non potrà esserci ripresa se non viene sbloccata la finanza. Certo sono positive alcune misure già adottate, come il taglio dei tassi, gli interventi espansivi di bilancio pubblico e di funzionamento regolare dei mercati finanziari, ma è ancor più necessario sciogliere il nodo del credito. Il governo ha messo 1,6 miliardi. Potrebbero essere sufficienti per ridare ossigeno a tante piccole e medie imprese. «E comunque le banche - ha puntualizzato Emma Marcegaglia - ora non hanno più alibi».



LA REPLICA

Sacconi: «C'è a chi piace il peggio»

«Cifre opinabili, la disoccupazione era più alta undici anni fa»

ROMA – Una conferenza stampa convocata per presentare il Social Summit 2009 dei ministri del lavoro del G8 che si terrà da domenica a martedì prossimi nella Capitale, ma durante il botta e risposta con i giornalisti Maurizio Sacconi non può dribblare le domande (e quindi le risposte) sul tema del giorno: i dati sull'occupazione diramati da Confindustria. Mezzo milione di posti in meno nei prossimi due anni e tasso di disoccupazione al 9% alla fine del 2010. «Non è il momento di fare previsioni - puntualizza il ministro del Welfare - perché la crisi è piena di incertezze e, in ogni caso, anche i dati peggiori sul tasso di disoccupazione sono migliori di quelli di undici anni fa». In definitiva, le cifre fornite da «organismi nazionali», quindi anche da Confindustria e condivise dal leader della Cgil, Guglielmo Epifani («Corrispondono anche alle nostre stime») sono ritenute «opinabili» da Sacconi. «E comunque mi consola il

fatto che anche coloro che si esercitano nel piacere del peggio, alla fine parlino di un tasso di disoccupazione inferiore a quello registrato nel 1997, del 12,3%».

In conferenza stampa, il titolare del dicastero di via Veneto, dice anche che «il protezionismo è nemico del popolo, ma in periodi di crisi sono lecite contraddizioni anche su principi ampiamente condivisi». E poi di «essere contrario a interventi sulle pensioni in un momento come questo. Ciò però non significa che in un altro periodo il nodo non vada affrontato».

Ma a Sacconi, ovviamente, preme soprattutto sottolineare l'importanza del Summit che per tre giorni terrà impegnati alla Farnesina i ministri del Lavoro del G8 (Russia, Usa, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Canada). «Proporremo - dice - un Patto globale per la protezione sociale

che si muova su due linee: la stabilità finanziaria e la sostenibilità sociale, due parametri che sono inscindibili». Secondo il ministro il Fondo monetario internazionale deve incorporare il valore della sostenibilità sociale e questo perché la crisi finanziaria ha portato con sé una crisi sociale. Viceversa la coesione sociale è anche la strada per superare la crisi». «La crisi è un circolo vizioso della sfiducia mentre noi dobbiamo riaprire il circolo della fiducia».

Il superamento della crisi, secondo Sacconi, significa garantire soprattutto chi nella nostra società ha più paura. Tre le direttrici indicate dal ministro: proteggere il reddito mantenendo le persone collegate alla produzione, investire sulle persone stesse, creare posti di lavoro nel pubblico e nel privato in corrispondenza dei bisogni più forti del "dopo crisi" e cioè salute ed educazione/formazione.

Cos.



IL CONTRATTO ASOCIALE

Anticipazione del documento che applica l'intesa separata del 22 gennaio. Aumenti energetici esclusi dal calcolo dell'inflazione, e nessuna estensione del secondo livello di contrattazione: decide tutto il nazionale. Ma con l'integrativo si potrà derogare, anche in peggio e in «funzione anticrisi». Una ricerca al Cnel: «I salari perdono tra lo 0,2 e il 2,2%»

Controriforma del lavoro

Sara Faroffi

Il governo ha le idee molto chiare su come uscire da quella «terra incognita», come la definisce il ministro Tremonti, che è la crisi economica. E' un'idea condivisa dalle imprese e da una parte dei sindacati (tutti, tranne la Cgil). Il documento prodotto da Confindustria, Cisl e Uil sulla riforma del modello contrattuale, che il *manifesto* è in grado di anticipare, va nella direzione di una sterilizzazione di fatto del ruolo della contrattazione, e dunque del sindacato. Nove pagine, datate 16 marzo, ancora non firmate, che riproducono, se possibile *in pejus*, l'accordo quadro del 22 gennaio scorso, quello sì firmato da un ampio numero di associazioni datoriali (capeggiate da Confindustria), da Cisl, Uil e dal governo. Non dalla Cgil, che è il sindacato maggiormente rappresentativo. Nell'accordo, che riscrive le regole del 1993 e che avrà carattere sperimentale per quattro anni, la contrattazione collettiva viene definita «un valore nelle relazioni sindacali che hanno il compito di determinare le condizioni confacenti agli obiettivi generali dell'economia perseguendo l'incremento dei redditi d'impresa e lavoro attraverso la spinta alla competitività, all'innovazione, alla flessibilità produttiva, alla definizione dei contenuti collettivi nel rapporto di lavoro, e alla promozione di servizi a favore dei lavoratori». Se questa è la premessa al tutto, si capisce che il paradigma è completamente invertito: il contratto nazionale diventa un laccio, e al sindacato viene ritagliato un più innocuo spazio all'interno degli enti bilaterali (che dovranno gestire quote sempre maggiori di welfare). Obiettivi dell'accordo sono «il rafforzamento del sistema produttivo, lo sviluppo dei fattori di occupabilità e il miglioramento delle retribuzioni reali di tutti i lavoratori» (e si badi bene: miglioramento, e non tenuta dei salari). Nessuna traccia di un potenziamento del secondo livello, sbandierato qualche mese fa come l'obiettivo della riforma. La contrattazione viene piuttosto irregimentata in una proceduralizzazione rigidissima che, durante i rinnovi, imbrigherà la possibilità di scioperare. Dulcis in fundo, la possibilità di derogare a li-

vello territoriale da quanto deciso a livello nazionale, cosa che per come è scritta apre alla possibilità di gabbie territoriali. E chissà a che cosa altro, in tempi di crisi come questi.

Gli esperti: «Perdita netta di salario»

La contrattazione resta articolata su due livelli (nazionale e decentrato), sia la parte economica che normativa dei contratti dureranno tre anni. L'inflazione programmata viene sostituita dall'indice armonizzato europeo, depurato però della dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Non è chiaro chi sarà a elaborare l'indice, si dice solo che sarà un «soggetto terzo», al quale spetterà anche la verifica di eventuali scostamenti (ma della «significatività» di tali scostamenti deciderà un comitato paritetico imprese e sindacati costituito a livello nazionale). Un'idea degli effetti che potranno aversi sulla dinamica del salario la dà una ricerca della Sapienza e dell'Università di Bergamo presentata ieri al Cnel, dove l'esito di una simulazione sull'accordo del 22 gennaio mostra una dinamica annuale del salario reale lordo, «sempre negativa, con valori oscillanti tra -0,2% e -2,2%». Spetterà ai contratti nazionali «definire ulteriori forme di bilateralità», soprattutto, si specifica, per i servizi integrativi di welfare. Il rinnovo del contratto viene di fatto blindato: la trattativa si aprirà sei mesi prima della scadenza, sei mesi (cui si aggiunge il primo dopo la scadenza) in cui «le parti non assumeranno iniziative unilaterali né procederanno a azioni dirette». A vedersela insomma saranno dirigenti sindacali e imprenditori, con sei mesi di tempo però, perché se dopo questo periodo non si sarà trovato un accordo, interverrà il Comitato paritetico costituito a livello nazionale.

Addio secondo livello...

Il potenziamento e l'estensione del secondo livello di contrattazione vengono lasciati al buon cuore delle imprese. A decidere cosa, e come, contrattare in azienda sarà ancora una volta il contratto nazionale, secondo il principio che ciò che si chiede al 'primo' non si può richiedere al 'secondo'. Anche il premio variabile viene legato «all'andamento economico d'impresa». La precondizione che Confindustria, Cisl e Uil chiedono (meglio: pretendono)

è che vengano resi «strutturali e certi» gli sgravi del governo. Per il rinnovo dei contratti aziendali vale la stessa filosofia prevista per quelli nazionali: tre mesi di moratoria sugli scioperi e trascorsi 5 mesi dalla scadenza, senza risultati, l'intervento di una commissione paritetica. L'unico incentivo, «ai fini della effettività della contrattazione di secondo livello», è il cosiddetto «elemento di garanzia perequativa»: una somma, stabilita a livello nazionale, che viene corrisposta a quei lavoratori che hanno «solo il contratto nazionale di categoria».

Il ritorno delle gabbie

In tempi di crisi come quelli che corrono, la parte in cui si dà il via libera alle «deroghe» acquista particolare rilievo. «Ai fini di governare direttamente nel territorio situazioni di crisi aziendali o per favorire lo sviluppo occupazio-

nale dell'area», si consente che «in sede territoriale siano raggiunte intese per modificare in tutto o in parte, anche in via sperimentale e temporanea, singoli istituti economici o normativi disciplinati dal contratto nazionale». In base a quali parametri possano esserci tali deroghe viene esplicitato subito dopo: «Andamento del mercato del lavoro, tasso di produttività, tasso di avvio e cessazione delle attività produttive», fino alla «necessità di determinare condizioni di attrattiva per nuovi investimenti». Immaginate dunque cosa potrebbe succedere nel nostro Mezzogiorno, o, se vogliamo restare al nord, a None nel torinese, dove la Indesit vuole chiuderla fabbrica di lavastoviglie per la semplice ragione che, tra salari a 300 euro al mese e giù scendendo, in Polonia si potrebbe essere molto più competitivi.



La bozza dei testi attuativi dell'accordo del 22 gennaio. Cremaschi (Fiom): «Liberticida»

Contratti, il secondo strappo di Cisl e Uil In arrivo la firma separata sugli allegati

Fabio Sebastiani

La perla sta nell'ir testazione, dove a fianco a Cisl e Uil compare anche la Cgil (e non l'Ugl), che notoriamente non ha firmato l'accordo del 22 gennaio. Uno strafalcione? Nemmeno per sogno, l'«Accordo interconfederale per l'attuazione dell'accordo-quadro sulla riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009», di cui Liberazione è entrata in possesso (il testo è pubblicato da oggi integralmente sul sito della Rete 28 aprile), comincia con un vero e proprio schiaffo al sindacato di Corso d'Italia. Uno schiaffo che si sostanzierà, molto probabilmente, nella presentazione del testo prima della grande iniziativa di protesta in programma a Roma il 4 aprile.

Con l'«attuazione», in definitiva, si sostanzia il disegno neocorporativo di cambiare i connotati al sindacalismo così come eravamo abituati a concepirlo fino ad oggi: brutale centralizzazione delle decisioni sulla contrattazione fino alla blindatura e alla consegna alle associazioni imprenditoriali del potere di dire l'ultima parola, cancellazione del contratto nazionale, evaporazione del salario e consolidamento degli enti bilaterali per lo sviluppo del «welfare associativo», ovvero dei servizi gestiti dalle organizzazioni sindacali.

Ma andiamo con ordine. L'evaporazione del salario, oltre che con l'indice depurato dei prezzi dei beni energetici e un recupero ex-post che di fatto depotenzia il meccanismo di adeguamento, si ottiene con il meccanismo del montante. Il montante è quella parte della busta paga rispetto alla quale si applica l'aumento contrattuale definito in for-

ma di percentuale. Più il montante è ridotto e più il risultato è basso. «In sede di rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria - si legge nella bozza - le parti stipulanti applicheranno il nuovo indice previsionale ad un valore retributivo medio assunto quale base di computo composto dai minimi tabellari, dal valore degli aumenti periodici di anzianità considerata l'anzianità media di settore e dalle altre eventuali indennità in cifra fissa stabilite dallo stesso contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria».

Da questo quadro è fuori proprio quel contratto aziendale nel nome del quale è stato concepita la riforma del modello concertativo.

Al secondo livello di contrattazione viene dedicato un intero capitolo. Una centralità a cui però non corrisponde un «peso specifico» reale. Il contratto aziendale viene in sostanza subordinato a quello di primo livello, che poi vuol dire uno stretto controllo confederale nazionale, secondo il principio del «ne bis in idem»: se una stessa materia viene affrontata sia al secondo che al primo livello vale quest'ultimo. Non solo, qualsiasi risultato economico conseguito a livello aziendale avrà carattere variabile e comunque in tutto e per tutto subordinato alle condizioni di competitività. Fortemente ridimensionato il ruolo delle rappresentanze sindacali unitarie: «Le proposte di rinnovo dell'accordo di secondo livello - si legge nel testo - (sono, ndr) sottoscritte congiuntamente dalle rappresentanze sindacali unitarie costituite in azienda e dalle strutture territoriali delle organizzazioni sindacali stipulanti il contratto nazionale». Eventuali controversie, ovviamente, imbroccheranno prima

la via della «sede territoriale» e poi quella del «livello nazionale». Ampio spazio, infine, ai meccanismi di deroga che potranno modificare «singoli istituti economici o normativi disciplinati dal contratto collettivo nazionale di lavoro di categoria». E questo in base a «parametri oggettivi» quali «l'andamento del mercato del lavoro, i livelli di competenze e professionalità disponibili, il tasso di produttività, il tasso di avvio e di cessazione delle iniziative produttive, la necessità di determinare condizioni di attrattività per nuovi investimenti». In pratica, la disarticolazione dei vari territori, parallelamente al federalismo fiscale, che potranno offrire ai singoli investitori migliori condizioni di sfruttamento.

Duro il commento di Giorgio Cremaschi, segretario nazionale della Fiom. «E' un testo liberticida. Altro che espandere la contrattazione, la mette sotto una cappa di piombo di conciliazioni, arbitrati, sanzioni per cui ogni Rsu che deve fare una vertenza deve prima munirsi di un avvocato. A livello nazionale è confermato che si cala il salario sia per l'indice assunto sia perché prende a riferimento solo la paga base e non la paga effettiva. Poi ci sono le deroghe e tutte le altre schifezze. Penso che nel direttivo del 20 e 21 bisognerà davvero discutere su come reagire. I casi sono due: o Cisl e Uil che l'hanno firmato non lo applicano, oppure diventa impossibile una politica contrattuale assieme a loro».

Per Nicola Nicolosi, leader di «Lavoro Società», «siamo all'interno di un patto neocorporativo che serve a costruire un blocco sociale funzionale alla destra moderata. Cisl e Uil si sono letteralmente piegate a questo progetto. Si tratta di un accordo tutto ideologico al quale si deve rispondere con la lotta».

**TEMPI MODERNI:
SINDACATI COMPLICATI
E LAVORATORI MUTI****Loris Campetti**

Una cosa hanno chiara in testa i padroni e il governo: la crisi è un'opportunità per sancire per legge la modifica delle relazioni sociali e dei rapporti di forza in Italia. A tutto vantaggio delle imprese, le cui performances (la redditività) e le cui parole d'ordine (competitività e produttività) diventano diktat generali a cui piegare il lavoro, ridotto a variabile dipendente dal profitto, e i diritti collettivi. Del resto, se come dice Berlusconi è inutile il Parlamento, se i diritti individuali sono stracciati come dimostra lo scandalo del testamento biologico, perché ostinarsi a tutelare i diritti collettivi?

La bozza finale dell'accordo interconfederale che vi anticipiamo nei prossimi giorni sarà firmato da Cisl e Uil con la Confindustria e la benedizione del governo. Impone le nuove regole del sistema contrattuale italiano. Se ne fregano del parere contrario del sindacato più rappresentativo, la Cgil, e dell'opinione dei lavoratori sulla cui testa cala la mannaia della controriforma. Mettendo a confronto questa bozza con la legge delega sul diritto di sciopero, si scopre che agli stessi lavoratori costretti a fare un referendum per essere autorizzati a protestare sarà impedito di votare per approvare o bocciare il contratto.

Il contratto nazionale viene strappato dalle mani dei sindacati di categoria e servirà al puro e semplice recupero di una parte soltanto dell'inflazione, quella non legata ai costi energetici. Una specie di scala mobile al contrario, a perdere. Peggio: il contratto nazionale decide le competenze dei contratti territoriali e di quelli aziendali ridotti a ben poca cosa, salvo poter decidere di peggiorare il contratto nazionale. Il pullulare di commissioni terze e di enti bilaterali ingloba i sindacati in un sistema di potere dominato dall'impresa. Ai sindacati di categoria e alle rappresentanze sui posti di lavoro non resta nulla da contrattare, persino il mercato del lavoro e gli ammortizzatori sociali possono essere gestiti centralmente, cioè confederalmente, da comitati misti. Alle strutture di base non resta che la ratifica, ai lavoratori non resta che subire decisioni prese altrove. Nessun miglioramento è possibile sommando i due diversi livelli di contrattazione.

La durata del contratto si allunga da due a tre anni, e a ogni rinnovo è prevista una moratoria degli scioperi e di qualsiasi iniziativa di lotta per sette

lunghi mesi. Scioperi e conflitti diventano sempre più difficili perché i sindacati devono essere partecipativi e non conflittuali. Devono essere complici. La bozza della controriforma è la morte del sindacato, e del paese, che abbiamo conosciuto. E non è che uno dei tanti terreni di attacco alla democrazia italiana e ai valori costituzionali.



Il peggior accordo possibile

Dino Greco

Come da copione. Cisl, Uil e Confindustria marciano ineffabili verso l'accordo separato sul modello contrattuale, con il governo interessato sensale. Circola - semiclandestino - il testo dell'intesa che pare ormai in dirittura d'arrivo. Nessuna rimediatazione delle "linee guida" del 22 gennaio scorso, già pomo della discordia. C'è di tutto e di più in questo testo che si presenta come un prontuario di tutto ciò che un sindacato non dovrebbe mai fare ai lavoratori e a se stesso. Lì vi si trova che il salario reale è destinato inesorabilmente a diminuire, per effetto di un contratto nazionale che non potrà neppure recuperare quanto viene eroso dall'inflazione. Di più. Quei modesti risultati potranno essere sottoposti a deroga, territorialmente, con il consenso dei sindacati stipulanti, di fronte a situazioni aziendali di crisi, ma anche «per determinare condizioni di attrattività per nuovi investimenti»: mirabile esempio di federalismo contrattuale, in virtù del quale la pratica del dumping sociale si trasferirà dai rapporti fra imprese di stati diversi a quelli fra imprese di territori di un medesimo stato, o regione. Diciamo la verità: una volta compromessa l'universalità della norma, il contratto nazionale non viene soltanto depotenziato. Semplicemente, non esiste più. A maggior ragione di fronte ad una crisi talmente violenta da esporre i lavoratori ad ogni sorta di condizionamento quando non di esplicito ricatto. Con il contratto nazionale, la cui dinamica retributiva diventa un puro esercizio contabile affidato ad un «soggetto terzo di riconosciuta autorevolezza» (sic!), viene azzerata anche l'autonomia rivendicativa delle categorie. Che messe così a riposo avranno tempo per dedicarsi alla costruzione di quell'edificio consociativo che sono gli enti bilaterali, dove si concorda un po' di welfare (ciascuno secondo le forze proprie) e si riscuotono prebende che garantiscono la sopravvivenza delle burocrazie.

>>> 9

Dino Greco

Niente conflitto e democrazia a re-mengo, ma soldi tanti. In azienda, contrariamente ai proclami, non si farà un bel niente. Anzi: per ottenere qualche beneficio fiscale il salario negoziato in quella sede dovrà essere interamente variabile e correlato ad indici di produttività e di bilan-

cio. E guai a chi sgarra, perché alle confederazioni firmatarie competono anche funzioni di gendarmeria. L'esercizio della contrattazione di secondo livello continuerà ad essere prerogativa dei soliti noti (crisi permettendo). Agli altri, che non ce la fanno, soltanto una mancia, a fine contratto e purché non percepiscano già superminimi, neppure individuali! Seguono altre nequizie, di varia consistenza ed entità. Come le clausole di raffreddamento del conflitto (l'autoironia non abita da quelle parti). E per le aziende che ritardano la sottoscrizione di un accordo oltre la sua naturale scadenza? Lì no. Lì nulla: un innocuo incontro fra le parti, che non si nega a nessuno. Brutta storia. La risposta, tuttavia, è alle porte: sabato apre le danze il sindacalismo di base, il 4 aprile toccherà alla Cgil. Sarà bene per i lavoratori e per la democrazia di questo sconquassato Paese che le mobilitazioni riescano. Vi presti attenzione anche la Ces, che sull'argomento sembra in preda a qualche stato confusionale.



Il caso Prevalgono i pareri favorevoli all'intesa raggiunta da Cisl, Uil e Ugl

Referendum alla Piaggio. E la Cgil firma

Il sindacato di Epifani, battuto alle urne, sottoscrive l'integrativo

ROMA — Al referendum alla Piaggio vincono i sì e la Cgil, che ha perso la sua battaglia, firmerà il contratto integrativo. Si è concluso così un test importante su come i sindacati potrebbero risolvere i dissidi tra di loro. Alla Piaggio di Pontedera, fabbrica con circa 3 mila dipendenti, è successo che il 7 marzo si è conclusa una lunga trattativa sul contratto integrativo con l'accordo tra l'azienda di Roberto Colaninno e tre sindacati: Fim-Cisl, Uilm-Uil e Ugl. La Fiom-Cgil, il sindacato più forte (pur non avendo la maggioranza assoluta) ha invece deciso di non aderire, giudi-

cando insufficiente e non garantito il premio previsto (1.760 euro a regime, cioè nel 2011). Le Rsu della fabbrica hanno però concordato di tenere un referendum tra i lavoratori, impegnandosi a rispettare il risultato. La Fiom cioè ha annunciato che in caso di sconfitta avrebbe firmato l'intesa mentre le altre tre sigle hanno detto che se avessero vinto i no, avrebbero ritirato il loro consenso all'accordo. Si sono quindi svolte assemblee con i lavoratori dove tutti i sindacati hanno illustrato le proprie posizioni e infine, da lunedì a ieri alle 14 c'è stato il referendum.

Hanno votato 2.632 lavoratori su 2.940 aventi diritto. I sì sono stati 1.490, pari al 56,6%. I no 1.096, cioè il 41,6%. Ventidue le schede bianche e 24 quelle nulle. La Fiom ha ammesso la sconfitta e ha confermato che rispetterà il risultato. «L'esito del referendum — ha dichiarato ieri sera il segretario nazionale Maurizio Landini — indica che la maggioranza dei 2.600 dipendenti della Piaggio che ha partecipato al voto ha approvato l'ipotesi di accordo aziendale. Questo esito lo rende quindi valido. La Fiom ne prende atto e procederà, come

si era impegnata, a firmarlo». Non altrettanto sportive altre dichiarazioni rilasciate a caldo. «Quel grumo di opposizione in cui si sta trasformando la Cgil ha perso di nuovo. Una bella lezione da cui continueranno a non apprendere nulla», diceva per esempio una nota della Uil. Secondo Landini, invece, «questa esperienza conferma l'importanza democratica del referendum, unico strumento capace di ricomporre diverse posizioni sindacali». Quello di Pontedera resterà un caso isolato o farà riflettere Cisl e Uil che si può vincere anche dando l'ultima parola ai lavoratori?

Enrico Marro

A Pontedera

Alla Piaggio hanno votato 2.632 lavoratori su 2.940 aventi diritto. I sì sono stati 1.490, pari al 56,6%



Il leader

Il leader Cgil Guglielmo Epifani. Dopo la vittoria dei sì al referendum alla Piaggio la Cgil firmerà il contratto integrativo



REFERENDUM A REGIME, NEL 2011, RICEVERANNO 1.760 EURO LORDI L'ANNO

Piaggio, sì dei lavoratori all'integrativo senza Fiom

— PONTEDERA (Pisa) —

I DIPENDENTI della Piaggio (nella foto il presidente Roberto Colaninno) di Pontedera hanno detto sì alla proposta di accordo integrativo firmata con l'azienda da Fim-Cisl, Uilm-Uil e Ugl-metalmeccanici, ma non dalla Fiom-Cgil. A decretare l'approvazione del contratto aziendale di secondo livello è stato un referendum all'interno della fabbrica in cui hanno votato in 2.632 (su 2.940 aventi diritto), con 1.490 che si sono espressi a favore (pari al 56,61%) e 1096 che hanno votato contro l'accordo (il 41,64%). Le schede bianche so-

no state 22 e quelle nulle 24. Passa quindi la proposta in base alla quale i dipendenti Piaggio riceveranno entro marzo una 'una tantum' di 437 euro lordi, mentre l'integrativo prevede a regime, nel 2011, una retribuzione aggiuntiva media di 1.760 euro lordi l'anno per un operaio di quarto livello.

SUL VERSANTE del mercato del lavoro, Piaggio con il contratto integrativo si è impegnata ad assumere a tempo pieno i 266 part-time attualmente in organico e a fare entrare con contratto part-time (a tempo indeterminato) 300 lavoratori stagionali che abbiano superato i 36 mesi di contratti a termine.

il manifesto

PIAGGIO • Vincono Fim e Uilm

I dipendenti della Piaggio di Pontedera hanno detto sì alla proposta di integrativo firmata con l'azienda da Fim Cisl, Uilm Uil e Ugl, ma non dalla Fiom Cgil. A decretare l'approvazione del contratto aziendale di secondo livello è stato un referendum all'interno della fabbrica in cui hanno votato in 2.632 (su 2.940 aventi diritto), con 1.490 che si sono espressi a favore (pari al 56,61%) e 1096 che hanno votato contro l'accordo (il 41,64%); 22 le schede bianche, 24 le nulle. La maggioranza degli operai ha votato no, ha pesato molto il voto degli impiegati. «Prendiamo atto e firmeremo l'accordo - commenta la Fiom - Si conferma la validità del referendum come strumento democratico per superare le divisioni».

Avenire

Piaggio, ok all'integrativo Sì all'intesa senza la Fiom

PISA. I dipendenti della Piaggio di Pontedera (Pisa) hanno detto sì alla proposta di accordo integrativo firmata con l'azienda dai sindacati Fim-Cisl, Uilm-Uil e Ugl-metalmeccanici, ma non dalla Fiom-Cgil. A decretare l'approvazione del contratto aziendale di secondo livello è stato un referendum all'interno della fabbrica in cui hanno votato in 2.632 lavoratori (su 2.940 aventi diritto): 1.490 si sono espressi a favore (pari al 56,61%) e 1096 hanno invece votato contro l'accordo (il 41,64%). Le schede bianche sono state 22 e quelle nulle 24. Passa quindi la proposta in base alla quale i dipendenti Piaggio

riceveranno entro marzo una "una tantum" di 437 euro lordi, mentre l'integrativo prevede a regime, nel 2011, una retribuzione aggiuntiva media di 1.760 euro lordi l'anno per un operaio di quarto livello, e adeguamenti proporzionati per le altre figure professionali. Sul versante del mercato del lavoro, Piaggio con il contratto integrativo si è impegnata ad assumere a tempo pieno i 266 part-time attualmente in organico e a fare entrare con contratto part-time (a tempo indeterminato) 300 lavoratori stagionali che abbiano superato i 36 mesi di contratti a termine.

IL VOTO

I lavoratori Piaggio approvano l'accordo per l'integrativo

I dipendenti della Piaggio di Pontedera, Pisa, hanno detto sì alla proposta di accordo integrativo firmata con l'azienda da Fim-Cisl, Uilm-Uil e Ugl-metalmeccanici, ma non dalla Fiom-Cgil. A decretare l'approvazione è stato un referendum all'interno della fabbrica in cui hanno votato in 2.632 (su 2.940 aventi diritto), con 1.490 che si sono espressi a favore e 1096 che hanno votato contro. Passa quindi la proposta in base alla quale andrà entro marzo una "una tantum" di 437 euro lordi, mentre l'integrativo prevede a regime, nel 2011, una retribuzione aggiuntiva media di 1.760 euro lordi l'anno per un operaio di quarto livello. Piaggio con il contratto integrativo si è impegnata ad assumere a tempo pieno i 266

part-time oggi in organico e a fare entrare con contratto part-time (a tempo indeterminato) 300 lavoratori stagionali con più di 36 mesi di contratti a termine. A questo punto, come già dichiarato nei giorni scorsi, anche la Fiom-Cgil firmerà l'accordo. «La votazione conferma l'importanza democratica del referendum - commenta Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom - unico strumento capace di ricomporre posizioni sindacali diverse evitando accordi separati. Rilevo che la maggioranza dei duemila operai ha bocciato l'accordo, questo conferma che la posizione della Fiom era basata su solidi motivi». Mentre per il segretario nazionale Fim-Cisl, Bruno Vitali, «in un momento difficile, i lavoratori hanno privilegiato un accordo che stabilizza circa 900 precari, introduce la sanità integrativa a supporto dei salari, consente un prezioso incremento delle buste paga». ❖

Il Sole **24 ORE**

Sì dei lavoratori all'integrativo Piaggio

I lavoratori della Piaggio dicono sì all'accordo separato sull'integrativo sottoscritto dalla maggioranza della Rsu, ma non dalla Fiom-Cgil: Al voto hanno partecipato oltre 2.600 dipendenti su 2.950, il sì ha avuto il 58%. «L'accordo - ricordano Fim e Uilm - stabilizza 900 precari, introduce la sanità integrativa, interviene sull'organizzazione del lavoro nei reparti e consente un incremento delle buste paga in tempo di crisi». La Fiom annuncia che firmerà l'accordo e sottolinea che il no ha avuto la maggioranza tra gli operai.



IL DOCUMENTO

Dave Prentis*, Frank Bsirke**, Carlo Podda***

* Segretario Unison, ** presidente Ver.di, ***segretario Cgil Funzione pubblica

I lavoratori per una nuova Europa sociale

I leader dei maggiori sindacati dei dipendenti pubblici lanciano su l'Unità e The Guardian un appello al G20 per diritti, lavoro e welfare

Mentre Brown, Merkel e Berlusconi litigano attorno al pacchetto di miliardi per il salvataggio delle banche in fallimento e del grande business, il popolo d'Europa è preoccupato per la perdita del lavoro, della casa o di come pagare i propri conti. Noi vogliamo che accantonino le chiacchiere per prendere, invece, urgenti misure a protezione delle famiglie e delle comunità e per gettare le fondamenta di una forte economia basata su una società più giusta. Il G20 che si riunisce la prossima settimana sarà cruciale e noi ci attendiamo che i governi adottino misure che mettano le persone prima di tutto, incluso il mantenimento del livello di aiuti allo sviluppo così che i più poveri del mondo non debbano pagare per la crisi.

La disoccupazione semina paura tra milioni di lavoratori in Europa. E i redditi bassi, che con le loro tasse pagano il salvataggio delle imprese, vedono come disastrosa la decisione di ricompensare i finanziari responsabili del fallimento con ricchi bonus. A destra, molti cercano di distrarre l'attenzione dalle loro responsabilità nel crollo dell'economia accendendo i riflettori sul malcontento dei servizi pubblici. I detrattori chiedono "licenziate anche i lavoratori pubblici", come se fosse loro impegnati in una macabra gara a

che elimina più posti di lavoro. Questa richiesta di tagli aiuterà solo a far affondare tutti noi in una recessione ancor più profonda.

Nei servizi pubblici si sono già persi posti di lavoro. Ad esempio, in Italia stanno per essere licenziati 60.000 lavoratori pubblici – e il dato salirà a 400.000 l'anno prossimo. I servizi pubblici saranno tagliati o chiusi in conseguenza della mancanza di personale e finanziamenti. Non ha alcun senso aggiungere i lavoratori pubblici alla crescente schiera dei disoccupati. Povertà e instabilità sociale saranno il risultato inevitabile. I servizi pubblici sono l'ancora di salvezza per le persone che affrontano i tempi duri. Bisognerebbe espandere servizi come la previdenza, l'edilizia popolare, la sanità e l'assistenza sociale per aiutare le persone che lottano per tirare avanti. Sosteniamo una nuova economia verde che richiederebbe di investire nelle tecnologie ambientali, in posti di lavoro ecologici e progetti per il risparmio energetico. Per mettere in moto l'economia è indispensabile proteggere e creare posti di lavoro. Se le banche devono essere salvate dal fallimento diventando di proprietà pubblica, devono essere gestite a beneficio di tutti. Ciò significa porre alle banche il dovere di concedere crediti prima di tutto a quelle attività e imprese che assumono lavoratori o evitano la perdita di posti.

Formazione e aggiornamento, con

l'opportunità di un addestramento di qualità, dovrebbero essere sostenuti da più efficaci ammortizzatori sociali per aiutare il reinserimento al lavoro delle persone. I governi devono smetterla di finanziare le società multinazionali che hanno fatto grandi profitti con l'acquisizione di servizi pubblici e utilizzare il denaro per investire in scuole e ospedali di esclusiva proprietà pubblica.

L'aiuto urgente alle persone che perdono la casa ha un significato economico e sociale. Le finanziarie devono agire con responsabilità e favorire coloro che combattono per pagare i mutui. Alle autorità pubbliche dovrebbe essere data la capacità di contrastare la carenza di alloggi con finanziamenti per costruire e ristrutturare le case e per l'acquisto di quelle sfitte.

L'effettiva regolamentazione delle attività e delle istituzioni finanziarie è nell'interesse pubblico. È questo il momento di afferrare l'occasione per la loro corretta regolamentazione. E ignorare le lamentele riguardo all'eccesso di regole da parte di coloro che ci hanno trascinato nell'attuale situazione. Il gettito di una tassa sui profitti delle società energetiche dovrebbe essere utilizzata per ridurre l'elevato costo dei combustibili.

Un giro di vite sull'evasione fiscale aumenterebbe la disponibilità del denaro di cui c'è bisogno. Ogni anno una minoranza si appropria di

miliardi di sterline e euro con l'evasione fiscale, mentre i lavoratori pagano per intero la loro quota. Se la volontà politica lo consentisse, quel denaro potrebbe essere destinato al lavoro, per creare nuovi posti, investire nella sanità, nell'istruzione,

nei servizi sociali ed eliminare la povertà.

I nostri tre sindacati, che rappresentano 5 milioni di lavoratori dei servizi pubblici, si impegnano in una campagna per un nuovo corso per l'Europa sociale. "Gli affari prima di tutto", dove i banchieri e i loro bo-

nus contano più delle persone e dei servizi pubblici, non è un'opzione. Una società più giusta, basata su buona occupazione, servizi pubblici di qualità ed una più forte, più tollerante società è il nostro obiettivo. C'è un modo migliore e vogliamo che i nostri governi lo assumano. ♦

San Pellegrino in retromarcia Revocati i 320 licenziamenti

■ San Pellegrino torna sui suoi passi e sospende 320 licenziamenti. Dopo due settimane di mobilitazione da parte dei lavoratori e dopo l'incontro tenutosi ieri tra management e sindacati presso l'Assolombarda a Milano, l'azienda di acque minerali, coontrollata dalla svizzera Nestlé, ha deciso di congelare la procedura di mobilità e aprire un confronto sul piano industriale.

La notizia l'hanno data Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uila-Uil, che hanno anche annunciato uno sciopero di otto ore per il primo aprile, giorno in cui le parti torneranno ad incontrarsi. Una seconda giornata di fermo potrà essere proclamata anche l'otto aprile, quando rappresentanti dei lavoratori e azienda torneranno al tavolo delle trattative. «Abbiamo deciso di confermare lo stato di agitazione - dice Antonio Mattioli, segretario nazionale Flai-Cgil - per richiamare San Pellegrino e Nestlé alle proprie responsabilità nei confronti dei lavoratori e dei territori nei quali sono presenti. Il risultato di oggi è frutto della caparbia dei lavoratori». ♦



La San Pellegrino in crisi minaccia 300 licenziamenti

Mariangela Maturi

MILANO

La crisi tocca anche le aziende più floride e produttive d'Italia. Anche alla San Pellegrino, fondata nel 1899, è tempo di centinaia di licenziamenti.

Nel corso di un secolo, la produzione e il consumo dell'acqua più famosa del mondo sono cresciuti in modo esponenziale. Nel 1968 il marchio si è guadagnato la copertina del celebre settimanale inglese The Observer, nel 2003 la bottiglia da 75 cl ha raggiunto la quotazione record di 10 dollari, e solo 4 anni fa nel mondo sono state vendute 500 migliaia di bottiglie. Pochi giorni fa la Nestlé Waters, proprietaria del brand, ha comunicato di aver aperto la procedura di

mobilità per quasi trecento lavoratori sparsi negli stabilimenti di tutta Italia. Nonostante il bilancio del 2008 sia in attivo del 7,7%, nei primi mesi del 2009 l'azienda ha subito una perdita di fatturato del 15%. Ora, nello stabilimento di San Pellegrino il licenziamento di 120 dipendenti equivarrebbe al taglio di un terzo della forza lavoro.

La Nestlé giustifica il piano di riorganizzazione con il calo delle vendite, circa 300 milioni di bottiglie. In secondo luogo c'è il problema dei dazi americani sui prodotti europei. Il rischio per la San Pellegrino, che esporta negli Stati Uniti il 25% della produzione, è altissimo. Per il momento l'imposizione dei diritti doganali è stata posticipata di un mese, ma dai vertici dell'azienda fanno sapere che «la risoluzione della vicenda dazi influirebbe in modo positivo sul piano di riorganizzazione». Dall'altra parte della barricata, i lavoratori non accettano compromessi: dopo settimane di scioperi e mobilitazioni, hanno ottenuto una prima vittoria. All'incontro di ieri in

Assolombarda, l'azienda ha comunicato che il piano non verrà ritirato, ma il numero dei licenziamenti non è più «stampato nel fuoco». Il mese prossimo si aprirà un tavolo

di confronto per decidere, dove agire e in che misura, e se valutare l'ipotesi di cassa integrazione per chi è prossimo alla pensione. «E' un primo risultato - ammette Marco Battaini, della Flai Cgil - ma se l'azienda non revocherà la procedura, noi non ci muoveremo di un passo. Questa sospensione è un segnale di apertura. Non regalato, ce lo siamo conquistato a forza di scioperi e incontri. Che continueremo a fare».

Due giorni fa alla sede amministrativa di Nestlé, in via Richard, erano un centinaio. «Sembra che le pratiche amministrative saranno smaltite da lavoratori in Polonia o in India - raccontano - visto che non possono spostare le sorgenti, spostano il nostro settore». Crisi, delocalizzazione, dazi. E la solita soluzione: sostituire i lavoratori assunti con precari ricattabili.

BARI

Riduzione in schiavitù: l'appello conferma le condanne

Sono state confermate dalla terza sezione della Corte di Appello di Bari 16 persone (una diciassettesima nel frattempo è deceduta) accusate di associazione a delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani e alla riduzione in schiavitù di centinaia di braccianti stranieri, soprattutto polacchi, impiegati in provincia di Foggia, in particolare nel Tavoliere delle Puglie. Il 22 febbraio del 2008 il gup del Tribunale di Bari Antonio Lovecchio, al termine del processo di primo grado celebrato con rito abbreviato, condannò 5 persone, 3 polacchi, 1 ucraino e 1 algerino, a 10 anni di reclusione ciascuno. Si tratta dei principali esponenti dell'organizzazione, alcuni dei quali sono rinchiusi in carcere. Gli altri 12 imputati furono condannati a pene più lievi, a partire da 4 anni in su. Si tratta di uno dei primi processi in Italia - sicuramente il più clamoroso - in cui viene riconosciuto il reato di riduzione in schiavitù. Al processo si sono costituiti parte civile due vittime polacche il cui legale ha chiesto un risarcimento simbolico di un euro e la Cgil della Puglia.

Uilm pronta a firmare, gli operai rispondono bloccando il cantiere friulano

Fincantieri, contratto bidone

La rivolta parte da Monfalcone

Roberto Farneti

Parte dal più grande cantiere navale italiano, quello di Monfalcone, in provincia di Gorizia, la rivolta degli operai della Fincantieri contro l'ipotesi di accordo-bidone sul contratto integrativo, che riguarda circa 9mila addetti. A fronte di uno sciopero di tre ore di tutto il gruppo già proclamato da Fim e Fiom per il 31 marzo, ieri in Friuli è scattato uno stop immediato, articolato tre ore per turno. Fin dalle sei del mattino una marea umana fatta di dipendenti diretti della Fincantieri e di lavoratori degli appalti, è uscita fuori dai cancelli dello stabilimento a braccia incrociate, bloccando la produzione.

Una prima, significativa, risposta nei confronti dell'arrogante ultimatum dell'azienda - che ha definito la sua offerta sul salario «non più modificabile» - ma anche contro la minaccia di accordo separato ventilata dalla Uilm, secondo cui ci sono «le condizioni per chiudere un'intesa». Di parere opposto Fim e Fiom, e la partecipazione totale allo sciopero di ieri sembra dare loro ragione: «C'è una ribellione di massa dei lavoratori - osserva Giorgio Cremaschi, segretario nazionale Fiom - contro la proposta di Fincantieri. Questa proposta, agli occhi di tutti, è tanto ingiusta quanto impraticabile».

Il perché lo spiega Sandro Bianchi, coordinatore nazionale cantieristica navale della Fiom Cgil: «In primo luogo - attacca il sindacalista - va detto che la proposta sul salario "fresco", aggiuntivo cioè rispetto a quanto già previsto dai precedenti contratti, è tutta variabile ed è subordinata ad un aumento della produttività del 20%, impossibile da raggiungere tanto più in quanto tale obiettivo vuole essere perseguito unicamente con la prestazione di lavoro».

Importante sottolineare che a dire questo non è la Fiom, ma la stessa azienda. In teoria infatti il contratto prevede un aumento di 1500 euro per la metà e forse più dei lavoratori diretti di produzione (saldatori, carpentieri, quelli che in pratica materialmente costruiscono le navi). Dai dati che la Fincantieri ha fornito, su precisa richiesta della Fiom è però venuto fuori, riferisce Bianchi che questi lavoratori «non vedranno neanche un centesimo non solo adesso ma neanche nei prossimi anni, dal momento che la produttività di quelle officine è assolutamente distante dai livelli minimi chiesti dall'azienda». Non sta meglio quella rimanente parte dei diretti, un po' meno della metà, che - sempre sulla base dei dati for-

niti dall'azienda - può sperare di mettersi in tasca «una cifra stimata in poco più o poco meno di 200 euro l'anno, vale a dire meno di 20 euro al mese». Ancora più penalizzati i dipendenti indiretti (addetti ai magazzini e ai servizi, impiegati) che dovrebbero accontentarsi del 60% di quanto percepiscono i diretti loro collegati.

C'è poi un altro aspetto, che secondo il sindacalista Fiom, rende questa proposta «ingiusta e profondamente sbagliata». E cioè il diverso trattamento previsto per i cosiddetti "capi", circa 1.400 persone: 3mila euro di aumento ai capi officina, 2.500 ai loro vice e 2mila ai supervisors. «Così - commenta Bianchi - si stabilisce una distanza tra lavoratori che è del tutto inaccettabile. Non è giusto che in uno stato di crisi ad alcuni venga chiesto di stringere la cinghia e ad altri no. Tra l'altro l'erogazione di questi aumenti è a completa discrezione dell'azienda, che si riserva il diritto di decidere caso per caso». Eppure la Uilm va in giro a dire che Fincantieri «fino a questo momento ha accolto il 90% delle richieste» di parte sindacale. «E' falso - replica Bianchi - e questo non solo rispetto alle richieste presentate dalle Fiom e dalla Fim, ma anche rispetto alle stesse richieste della Uilm». Va ricordato infatti che i sindacati si sono presentati all'inizio della vertenza con tre piattaforme separate.

La Uilm rivendica anche l'aver portato a casa un'integrazione pari a 220 euro al mese per il lavoratore posto in cassa integrazione a zero ore. «Su questo fronte - ammette Bianchi - alcune cose le abbiamo ottenute». Oggi in cig non c'è nessuno. Tuttavia, «siccome Fincantieri ha detto che vi dovrà fare ricorso nei prossimi mesi - chiarisce ancora il dirigente Fiom - noi sindacati le abbiamo chiesto di stabilire delle regole». La prima questione posta è stata la cig a rotazione: «La risposta dell'azienda su questo punto è stata molto ambigua, perché c'è una clausola che permette alla Fincantieri di discriminare tra lavoratori». Per quanto riguarda i ratei degli istituti contrattuali (tredicesima, permessi retribuiti), mentre da una parte è stato ottenuto che i lavoratori in cig possano continuare a percepirla, resta però irrisolta un'altra questione molto importante: «Abbiamo chiesto che questi ratei vengano pagati mensilmente e Fincantieri non ci ha ancora risposto, anzi ha detto che la trattativa è finita». Infine, «i rimborsi per i lavoratori che partecipano ai corsi di riqualificazione durante la cig (circa 10 euro) sono insufficienti», conclude Bianchi.

L'Unità

**PARLANDO
DI...
Fincantieri**

È stata «totale» - secondo Fiom e Fim - la partecipazione dei lavoratori allo sciopero di tre ore per ogni turno che ieri ha bloccato il cantiere Fincantieri di Monfalcone, Gorizia. La protesta è stata organizzata dopo gli ultimi incontri tra azienda e sindacati sul rinnovo dell'integrativo di gruppo. Finora solo la Uilm si è espressa a favore della proposta di Fincantieri.

→ **Accordo anticrisi** promosso dalla Provincia e sottoscritto dalle associazioni di categoria
→ **Gli industriali** precisano che non è una moratoria e la Cgil si arrabbia: «Caduta di stile»

Licenziamenti sì o no? La giravolta di Unindustria

Intesa anticrisi promossa da Provincia e istituzioni a cui hanno aderito sindacati e organizzazioni degli imprenditori. Unindustria precisa: noi impegnati a tutelare il lavoro ma i licenziamenti non si possono escludere.

ALICE LORETI

BOLOGNA
bologna@unita.it

Il patto anti-crisi divide Cgil e Unindustria. Ieri, la Conferenza metropolitana dei sindaci (Provincia e Comuni del territorio) insieme a Camera di Commercio di Bologna, associazioni imprenditoriali e sindacati, ha sottoscritto un'intesa per trovare strategie comuni necessarie ad affrontare le difficoltà economiche che ormai non risparmiano nessuno. L'accordo indica la strada principale da seguire per arrivare in fondo alla crisi: la tutela dei livelli occupazionali. «Il sistema bolognese non può permettersi di disperdere il patrimonio di professionalità - si legge nel documento - e assume l'impegno comune di promuovere misure a tutela dell'impiego, attraverso soluzioni innovative ed alternative ai licenziamenti, quali ad esempio i Contratti di solidarietà». Non si tratta tuttavia della moratoria sui licenziamenti chiesta a gran voce dai sindacati. In una nota, Unindustria precisa infatti che continuerà ad «operare al fine di privilegiare l'utilizzo della Cassa integrazione e dei contratti di solidarietà in alternativa ai licenziamenti, che peraltro non possono essere aprioristicamente ed in

assoluto esclusi».

IRRITAZIONE DELLA CGIL

Una puntualizzazione che la Cgil non digerisce. «Non arrivo a dire che si rimangiano la parola data - commenta Danilo Gruppi, della segreteria della Camera del Lavoro - ma osservo una clamorosa caduta di stile. Per la prima volta in poche ore, assisto alla sottoscrizione, in pompa magna ed in una sede istituzionale, di un accordo e poi immediatamente dopo assisto al giochino un pò sleale delle interpretazioni riduttive della portata dell'intesa». La prova sul campo delle buone intenzioni di Unindustria, secondo la Cgil, arriverà dalle trattative «che intercorreranno tra noi nei prossimi giorni. Noi siamo un'organizzazione seria e ci atterremo all'accordo, vedremo cosa faranno loro». Il documento dedica un capitolo proprio alle trattative tra sindacato e imprese. I

Tutela dell'occupazione
L'intesa adesso verrà messa alla prova delle numerose crisi aziendali

firmatari si impegnano a concentrare le risorse disponibili, tra cui il Fondo sociale europeo, alla «qualificazione dei lavoratori e degli imprenditori». L'accesso ai finanziamenti del Fse, sarà però vincolato alla «valorizzazione degli accordi sindacali di secondo livello», grazie ai quali si riesce, ad esempio, ad evitare la mobilità o ad

ottenere l'integrazione aziendale alla cig. «Questo documento - afferma il segretario Cisl, Alessandro Alberani - non è il punto di arrivo ma di par-

tenza: sono quasi 10 anni che non siamo davanti ad un accordo firmato da tante parti». Con l'intesa di ieri, le istituzioni si impegnano a spingere l'acceleratore sugli investimenti pubblici, per superare i vincoli del Patto di stabilità. «È una grandissima soddisfazione - dice il presidente della Provincia, Beatrice Draghetti - che conferma una modalità di lavoro tra amministrazioni locali e forze sociali che non ha mai avuto crepe». ♦

 **IL LINK**

IL SITO DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA
www.provincia.bologna.it

Il caso

Il Comune taglia di 2,3 milioni la spesa sociale: Cisl, Uil e Ugl dicono sì

Meno soldi alle famiglie in crisi La Cgil non firma l'accordo

PAOLO G. BRERA

LA CGIL non ha sottoscritto il protocollo d'intesa sulla spesa sociale da inserire nel maxi emendamento alla manovra di bilancio. «Il Campidoglio — dice il segretario romano, Claudio Di Berardino — ha deciso di restituire alle famiglie in difficoltà 2,3 milioni in meno rispetto allo scorso anno, quando la crisi era molto meno dura». Il fronte sindacale si è rotto ieri mattina alla ripresa del negoziato con il Campidoglio, quando Cisl, Uil e Ugl hanno deciso di sottoscrivere comunque l'accordo.

Questi ultimi puntavano alla riconferma dei 35 milioni del bilancio precedente nonostante il mancato incasso dell'Ici sulla prima casa, abolita dal governo. Volevano cioè poter destinare agli aiuti alle fasce deboli 17 milioni della Tari — con la rinuncia all'incasso della tassa sui rifiuti per le famiglie disagiate — più altri 18 milioni per cassintegrati, precari, pensionati al minimo e lavoratori in mobilità. La Cgil chiedeva invece uno stanziamento superiore che tenesse conto della crisi.

Il Campidoglio era partito da 25 milioni, poi è salito fino a 32,7 impegnandosi ad aggiungere una quota recuperata dalla lotta all'evasione fiscale. Due milioni serviranno a creare una struttura giuridica che gestisca il welfare coinvolgendo la Camera di commercio e le fondazioni bancarie. «Sono soddisfatto — dice Danilo Reali (Cisl) — abbiamo ottenuto molto di quanto chiedevamo e spero che la Cgil decida di aderire, magari successivamente». «Il Comune — commenta Alemanno — ha fatto il massimo, è un ottimo risultato. Non capisco perché la Cgil non abbia firmato, e mi dispiace: stiamo offrendo di più di quello che era stato offerto l'anno precedente, l'ultimo di Veltroni». «Non è così — ribatte Di Berardino — le risorse sono diminuite. Chiedevamo di dare aiuti concreti alle famiglie messe in ginocchio dalla crisi ma il Comune, uno dei pochi che ha potuto sfiorare sul patto di stabilità, non ha voluto trovare risorse aggiuntive».



Claudio Di Berardino



Cassa integrazione per 122 mila E nel 2008 chiusi 7.000 negozi

Perso un lavoro è sempre più difficile trovarne uno nuovo

ILARIA CIUTI

DICE Berlusconi: «Se uno perde il lavoro non stia lì a piangere, ma si dia da fare per cercare un nuovo lavoro». Dice anche: «Io certo non starei con le mani in mano». La Toscana lo ascolta non si sa se atterrita, incredula, perfino esilarata. Non capisce se fa sul serio o scherza. Ma pensa ci sia poco da scherzare. Il segretario della Cgil regionale, Alessio Gramolati, intervenendo in un'assemblea, ha appena finito di paragonare la crisi odierna alla grande ristrutturazione del '93. Allora si veniva licenziati e si piangeva,

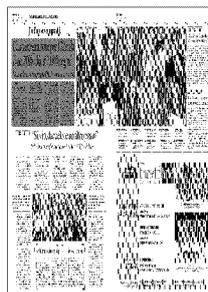
ma si trovava rifugio nel terziario, ci si metteva in proprio, si faceva il ristoratore, l'artigiano, il bagnino, si passava dalla siderurgia alla chimica. Adesso

Anni fa ci si poteva riciclare nel terziario ma stavolta nessun settore si salva

sol'encefalogramma va in picchiata per tutti. Non c'è settore che si salvi. La presidente di Confindustria toscana, Anto-

nella Mansi, avverte: «Rischiamo di perdere molte delle nostre piccole e medie imprese».

Nell'industria solo in gennaio e febbraio 2009 hanno chiuso 92 industrie e altri 22 mila lavoratori, oltre i 100.000 che già c'erano, sono finiti in cassa integrazione o in mobilità. Molte più aziende sono fallite tra le piccolissime imprese senza ammortizzatori di cui non si ha notizia. Da operaio a commesso? Difficile. Nel 2008 hanno chiuso 7.000 negozi nella regione, nel 2009 i consumi sono scesi di un ulteriore 4%. «Non si compra più neanche la carne, o perlomeno si sta attenti a sceglierne quanto basta e di quella che costa meno», dice Luca Menoni dal suo banco di macellaio al mercato di Sant'Ambrogio. Chiude la Fondic nel Mugello che è una fonderia, ma chiude a Scandicci anche la Enseco dove lavorano solo ingegneri. E' in crisi la Seves che fa mattoni di vetro, ma vengono licenziate anche le dipendenti del ristorante Finifast Two dentro Carrefour. Era già in crisi l'industria di componenti per auto, ora c'è anche la chimica, c'è il terziario, gli alberghi hanno fatto meno 9% e l'edilizia meno 3.000 posti di lavoro nel 2008.



→ **Sacconi** Oggi il ministro porterà al Consiglio dei ministri il piano di modifica del Testo unico

→ **L'attacco** Il ministro del Welfare procede, non ascolta nemmeno i suoi alleati contrari

Governo e imprese alleati sicurezza sul lavoro a rischio

La maggioranza, con l'appoggio soddisfatto della Confindustria, si è posta come obiettivo quello di colpire uno dei provvedimenti più importanti della scorsa legislatura. Per il lavoro sarà sempre peggio.

MASSIMO FRANCHI

ROMA
mfranchi@unita.it

Una sfida personale, contro tutto e contro tutti, ascoltando solo le pressioni di Confindustria. Il ministro Sacconi non ha voluto prendere in considerazione nemmeno l'appello del suo collega di partito Fabio Granata. Non proprio l'ultimo arrivato del Pdl, visto che si tratta pur sempre del vicepresidente della Commissione Antimafia. «Modificare il Testo unico abbassando le ammende per gli imprenditori sarebbe strano e gravissimo perché darebbe l'idea di un senso di impunità», ha detto Granata tra gli applausi della platea «bipartitiana» convocata ieri alla Camera da Articolo 21 per chiedere a Sacconi di fermarsi.

Damiano

«A parte qualche marcia indietro, si va allo scardinamento»

Niente da fare. Questa mattina il Consiglio dei ministri esaminerà le modifiche al Testo unico sulla sicurezza del lavoro. Sfidando dunque anche i suoi stessi colleghi di partito, Sacconi tira diritto e accelera. Molti scommettevano che il polverone sollevato dal solo rischio di modifiche avesse almeno l'effetto di rimandare l'esame del nuovo testo alla prossima settimana. E invece.

SANZIONI RIDOTTE, MENO CONTROLLI

Ma cosa conterrà il nuovo testo? Come il piano-casa di Berlusconi, Sacconi si è sentito scoperto: le an-

ticipazioni della scorsa settimana che hanno fatto gridare allo scandalo saranno in buona parte modificate. Qualcosa la protesta ha già spuntato. Per esempio il mantenimento dell'arresto del titolare dell'azienda in caso di gravi irregolarità. Oppure (ma il condizionale è d'obbligo) il mantenimento della figura del Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza territoriale per le imprese sotto i 15 dipendenti che non possono averne uno interno.

Ma il disegno complessivo rimane lo stesso: riduzione della sanzioni e dei controlli perché - come ha spiegato Sacconi - il Testo Unico oggi in vigore è «pieno di eccessi formalistici». La cosa è stata richiesta con insistenza da Confindustria e da tutte le associazioni datoriali interessate e Sacconi ha obbedito.

E allora ecco che al posto della «reiterazione» di una inadempienza arriva la «plurima violazione». Qual è la differenza? È presto detta: per chiudere un cantiere non basterà che al secondo controllo rimangono delle irregolarità. Ora dovrà esserci un terzo controllo e solo se l'impresa non avrà sanato le contestazioni allora scatterà il sequestro. Le sanzioni pecuniarie saranno diminuite della metà addirittura rispetto alla legge 626 del 1994 e quindi di quasi tre volte rispetto al Testo unico ora in vigore. Un altro capitolo riguarda la cosiddetta «cartella rischio personale». Si tratta di quel documento che racchiude la storia sanitaria di un lavoratore. Se un interinale passa da un cantiere all'altro, consultando questa cartella l'impresa sa che dovrà evitare di mettere, ad esempio, un ragazzo pieno di fratture su un traliccio. Se la norma verrà cancellata questo non accadrà più e il rischio incidenti aumenterà. Per ulti-

mo, spazio alla bilateralità: i controlli saranno sostituiti da accordi fra imprese e lavoratori.

PD E ARTICOLO 21: DAREMO BATTAGLIA

Le reazioni a tutto questo sono durissime. «A parte qualche marcia indietro come quella sull'arresto - spiega

Cesare Damiano - mi pare si vada verso uno scardinamento del testo. Se così sarà, daremo battaglia perché il Testo unico è basato essenzialmente sulla prevenzione e limitarla significa rimettere in pericolo i lavoratori». Molto duro anche Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo 21: «Un pessimo segnale perché a difesa del Testo si era costruita un'alleanza trasversale che andava da Renata Polverini dell'Ugl ad importanti esponenti della Chiesa e della maggioranza, come Granata. C'è un vizio ideologico dietro questo attacco: il governo chiede pene severe per tutto e invece sulla sicurezza sul lavoro le riduce. Spero che anche qualche imprenditore illuminato se la senta di protestare».

Articolo 21 e Cesare Damiano sono i primi ispiratori della Carovana per la sicurezza che continua a girare l'Italia (prossime tappe l'8 maggio a Moncalieri, il 26 giugno a Vicenza, poi La Spezia e Ravenna) per lottare contro quella che il regista Giuliano Montaldo definisce «l'orribile guerra sporca che sta devastando anche culturalmente il paese». ❖

**Le modifiche
Meno vincoli e controlli
per favorire le imprese**



Sanzioni

TUTTE LE MULTE SARANNO
RIDOTTE ALMENO DI UN TERZO

■ Le sanzioni pecuniarie saranno diminuite della metà addirittura rispetto alla legge 626 del 1994 e quindi di quasi tre volte rispetto al Testo unico ora in vigore. Era la principale richiesta di Confindustria e associazioni datoriali.



PLURIMA VIOLAZIONE

NON BASTERÀ PIÙ LA REITERAZIONE
PER CHIUDERE UN CANTIERE

■ Al posto della «reiterazione» di un'inadempienza arriva la «plurima violazione». Per chiudere un cantiere non basterà che al secondo controllo rimangano delle irregolarità. Ora dovrà esserci un terzo controllo.



BILATERALITÀ

MENO CONTROLLI, PIÙ SPAZIO
ALLA CONTRATTAZIONE

■ I controlli delle autorità saranno sostituiti da accordi fra imprese e lavoratori. Se le parti si accordano, si dà per scontato che la sicurezza ci sia. O, come denuncia la Cgil, sarà presunta, ma non reale. In special modo nelle piccole aziende o nei cantieri.

LUTTO

**Brescia, un altro
operaio morto
in un cantiere**

■ Ieri un altro lavoratore è deceduto in provincia di Brescia in seguito ad un infortunio sul lavoro. È toccato a Ivan Bonincontri, operaio edile di 40 anni, dipendente della ditta "B.D.F. S.r.l." di Puegnago, che al momento dell'incidente era impegnato presso la Cava "Italcave" di Sabbio Chiese.

Da una prima ricostruzione si è appreso che il lavoratore era impegnato nella movimentazione di manufatti in cemento utilizzando il braccio sollevatore di un camion: il mezzo, durante il sollevamento, si è ribaltato ed ha schiacciato il Bonincontri. Questa nuova vittima del lavoro richiama tutti alla realtà del ripetersi con frequenza inaccettabile di tragedie che vedono persone perdere la vita mentre faticano per guadagnarsi il necessario per un'esistenza dignitosa.

Operai in cantiere. In basso: il lavoro operaio in cantiere.

I primi risultati conquistati dal Testo unico

Il provvedimento andrebbe completato e applicato nella sua interezza. La campagna di prevenzione avviata nel 2007 ha dato i suoi frutti, ma bisogna continuare con rigore

Il dossier

M.FR.

ROMA
 mfranchi@unita.it

I numeri parlano chiaro. Il Testo Unico sulla sicurezza ha contribuito a diminuire il numero degli incidenti e dei morti sul lavoro. Lo certifica l'Inail, l'ente preposto al triste conteggio. Nel 2007 i morti («gli omicidi sul lavoro», come li chiama Articolo 21) sono stati 1.207, ben 134 in meno rispetto al 2006 (quando il contatore si fermò a quota 1.341, con una diminuzione del 10%). Anche il numero degli infortuni sul lavoro è calato: erano 835.661 nel 2006, sono stati 815.132 nel 2007 (i dati arrivano con molto ritardo perché le denunce hanno un iter lunghissimo). E la tendenza era in costante miglioramento, anche grazie alle assunzioni di 1.400 ispettori del lavoro fatta dal governo Prodi nel 2007. E così sono aumentati controlli e sanzioni, la cultura della sicurezza si stava facendo strada fra i lavoratori e all'interno delle imprese.

Il Testo Unico diventò legge dello Stato il primo maggio 2008, ma fu il frutto, come ricorda Cesare Damiano, di «un lungo lavoro» partito nel gennaio del 2007 con la Conferenza di Napoli, quando lavoratori di tutti i tipi e da tutt'Italia raccontarono le loro esperienze di insicurezza e fecero le loro proposte per combattere quella che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano definì «la piaga» dei morti sul lavoro. «Un lavoro certosino» che impegnò e coinvolse tutte le parti sociali, nessuna esclusa.

Ieri alla conferenza stampa di Articolo 21 c'erano tutti i protagonisti di quella legge. «La squadra», come la chiama Cesare Damiano: i sottosegretari Patta e Montagnino «che, insieme a Livia Turco, hanno contribuito ad un testo fra i più avanzati in Europa».

Appena insediato, il ministro Sacconi si è subito impegnato contro l'applicazione di un provvedimento che, in quanto Testo unico, richiedeva una lunga serie di decreti attuativi e di norme accessorie. Il governo Berlusconi ha sostanzialmente boicottato molte parti di quel testo. Gli esempi si sprecano: la non convocazione

dei tavoli tecnici previsti con le Regioni (titolari in materia di salute, denunciata dal presidente della Conferenza Stato-Regioni Errani in una lettera di febbraio a cui Sacconi deve ancora rispondere), il mancato finanziamento di moltissimi capitoli di spesa previsti nel testo (dal fondo per l'istituzione degli Rls territoriali a quello sulla formazione), l'abolizione della comunicazione in caso di lavoro straordinario, l'eliminazione delle tessere di riconoscimento nei cantieri così da facilitare il lavoro nero. Il taglio ai finanziamenti previsti per l'informazione ai lavoratori (non a caso negli ultimi anni la percentuale degli infortuni mortali ai lavoratori immigrati è aumentata). «Le inadempienze sono almeno sedici», denunciano al Pd.

Un dato poi esiste già. Il ministro Sacconi ha quantificato il numero di controlli che ci saranno quest'anno: 137 mila ispezioni, pari ad un calo del 19 per cento rispetto all'anno precedente. «Si punterà sulla qualità e non sulla quantità», ha spiegato il ministro. Ma intanto il rischio che la quantità dei morti e degli infortuni torni ad aumentare è molto alto. ♦

L'ARRESTO

Resta l'arresto per il datore di lavoro che non procede alla valutazione del rischio nelle aziende considerate a «rischio rilevante». È l'unica concessione.



Il programma

Lavoro

■ Il Consiglio dei ministri si occuperà, in primo luogo, del provvedimento correttivo del Testo unico sulla sicurezza sul lavoro. Le modifiche, sostanziali e formali, dovrebbero riguardare circa metà dei 306 articoli che costituiscono il decreto 81/2008. In primo piano i ritocchi alle sanzioni

Autonomie locali

■ All'ordine del giorno figurano anche quattro disegni di legge che costituiscono il cosiddetto Codice delle autonomie, destinato a integrare il federalismo fiscale. Si tratta dei provvedimenti su funzioni fondamentali degli enti locali, piccoli Comuni, città metropolitane e Carte delle autonomie

Verso il Cdm. Decreto all'ordine del giorno
Sicurezza lavoro,
arriva il riordino

ROMA

Il provvedimento correttivo del Testo unico sulla sicurezza sul lavoro arriva questa mattina all'esame del Governo. Il decreto legislativo figura, infatti, al primo punto dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri che è convocato per oggi alle 9.

Salvo sorprese dell'ultima ora, dunque, il testo correttivo vedrà la luce. E l'intervento sarà particolarmente robusto. Fra cambiamenti di sostanza e

coledi a un'interrogazione parlamentare alla Camera (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Sacconi ha ricordato che l'impianto delle sanzioni «resta confermato e la misura delle sanzioni pecuniarie sarà certamente ben al di sopra dell'aggiornamento statistico rispetto alle sanzioni del decreto legislativo n. 626 del 1994, varato dal Governo Berlusconi di allora, che rimane un impianto fondamentale nella regolazione relativa alla salute e alla sicurezza sul lavoro». Dovrebbero, poi, rimanere le due ipotesi di arresto obbligatorio previste dal decreto 81, ma rimodulate per ricollegarle a comportamenti particolarmente gravi.

Al di là della sicurezza, il Consiglio dei ministri ha un ordine del giorno particolarmente ricco. Piatto forte l'esame preliminare dei quattro disegni di legge delega che sono destinati a costituire il nuovo Codice delle autonomie: dal provvedimento sulle funzioni fondamentali degli enti locali a quello sulle città metropolitane, dal progetto sulla Carta delle autonomie locali alle misure a favore dei piccoli Comuni. Provvedimenti destinati a completare il disegno istituzionale che verrà prefigurato con il via libera, in programma nel mese di aprile, al progetto di legge sul federalismo fiscale.

GLI ALTRI INTERVENTI

All'esame del Governo i provvedimenti sul pacchetto autonomie che integrerà il federalismo fiscale

ritocchi di carattere formale, infatti, dovrebbero essere interessati da modifiche più della metà dei 306 articoli che attualmente compongono la parte generale del decreto legislativo 81/2008 varato nella parte finale della scorsa legislatura.

La maggiore attenzione degli operatori si concentrerà, probabilmente, sulle previsioni sanzionatorie. Le indicazioni sulle intenzioni del Governo sono venute dallo stesso ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che ha risposto mer-



Carezze alle imprese

Il ministro Sacconi vara la pagella per gli ispettori ma taglia le verifiche del 17 per cento. Obiettivo: «Limitare gli ostacoli al sistema produttivo». Come quelli imposti dal Testo unico sulla sicurezza. Che presto sarà cambiato. Come chiede Confindustria **di Manuele Bonaccorsi**

Brunetta ci mette gli emoticon, le faccine con le quali gli utenti daranno sfogo al loro insopprimibile odio vero le disfunzioni dei servizi pubblici, con milioni di tristi *smile*. Sacconi, il ministro del Lavoro, come la Gelmini, preferisce i voti, numerici, da uno a cinque. Serviranno a certificare la qualità del lavoro ispettivo, una pagella che permetterà al governo di intervenire dinanzi a uffici del lavoro poco solerti nel seguire le indicazioni del ministero, tutte improntate al *lassair faire*: dinanzi alla «mutata fase economica», alla «crisi che investe tutti i setto-

ri incidendo pesantemente sull'attività produttiva e sulla competitività delle imprese» - scrive il ministro nel Documento di programmazione dell'attività di vigilanza per l'anno 2009 - bisogna «investire su un'azione di vigilanza selettiva», diretta a «limitare ostacoli al sistema produttivo». D'altronde, diceva Brunetta qualche tempo fa, «il lavoro nero è una forma di welfare». Dunque con che coraggio, oggi, un ispettore potrebbe sospendere l'attività di un'impresa o rilasciare multe salate, mentre mancano commesse, liquidità, lavoro? Ci vuol flessibilità.

Ecco, quindi, i voti, che faranno parte del nuovo Progetto qualità dell'attività ispettiva: cinque punti e lode per ogni conciliazione monocratica effettuata, strumento introdotto dalla legge 30 che permette al datore di lavoro denunciato da un proprio dipendente di «far la pace» senza avere pericolosi ispettori tra i piedi, non si sa mai trovino qualcos'altro da sanzionare. Insufficienza, solo un punto e mezzo, per ogni multa commutata al padrone fermamente convinto di essere tornato all'Ottocento, tanto da non rispettare lo Statuto dei lavoratori, quello che vieta discriminazioni nei confronti

dei dipendenti e sanziona l'attività anti-sindacale. Un solo punticino per ogni violazione delle norme che riguardano l'orario, tanto lavorare di notte è pratica ormai diffusa. Anche alla Thyssen di Torino, ricordate, si facevano turni di 12-13 ore. Voto appena sufficiente (e punti) per gli ispettori che denunciano lavoro nero (ma con un bonus di 1,5 punti se si tratta di pericolosi clandestini) e in caso di truffa ai danni di un ente previdenziale, tanto l'Inps ha 11 miliardi di attivo. Ma non è tutto: sempre nello stesso documento il ministro Sacconi programma una riduzione netta delle attività di vigilanza: -17 per cento nel 2009 (aumenteranno invece le ispezioni dirette a colpire lavoratori stranieri, se ne prevedono 13mila solo per questo). In Campania, per scegliere da esempio una regione notoriamente virtuosa, le ispezioni passeranno dalle 16.563 del 2008 alle 12.329 del 2009; nella Calabria patria della legalità le ispezioni quasi si dimezzeranno: da 17.268 a 9.200. In Lombardia si passa da 18 a 12mila, in Veneto da 10 a 8.000. Occhi puntati, invece, sull'illegalità diffusa in Emilia, dove le ispe-

zioni continueranno ad attestarsi a quota 10mila. E dire che nel 2008, dalle attività ispettive, il 61 per cento delle imprese è risultato irregolare e sono stati scoperti 303.301 dipendenti irregolari di cui il 42 per cento (126.600) totalmente in nero. E recuperati, per le casse dello Stato, 401 milioni di euro, più 263 milioni di contributi inevasi.

Eppure il governo delle ronde, della tolleranza zero, con le imprese preferisce le carezze. Da qui la decisione di rivedere il decreto legislativo 81/2008, il Testo unico sulla sicurezza del lavoro, varato dal precedente esecutivo: i decreti correttivi dovranno essere varati entro il 16 maggio, ma a causa della complessità dell'iter (serve un ok dalle Regioni) il repulisti non avverrà prima dell'estate inoltrata. Per la gioia delle associazioni datoriali, che avevano accusato il precedente governo, compreso il mite e conciliante ministro del Lavoro Cesare Damiano, di pren-

dere ispirazione dalla Cuba degli anni Sessanta. Perché la legge prevedeva, nel capitolo sanzioni, addirittura l'arresto degli intoccabili uomini d'affari italiani. Sacconi ha rimesso, però, tutto al proprio posto. L'avete mai visto, voi, un imprenditore al fresco? Nell'Italia di Silvio Berlusconi, poi? Quindi si cambia la legge, sparisce il carcere e diminuiscono le multe per le aziende che non rispetteranno le norme per la sicurezza, ritenute inutili "adempimenti burocratici". Così non seguire la legge costerà comunque meno che farsi scoprire, sempre che si abbia la sfortuna di subire un'ispezione, dato che in Italia le aziende sono oltre 5 milioni, e solo 137mila le ispezioni programmate. Se il ministro volesse seguire con solerzia le indicazioni suggeritegli dalle associazioni datoriali in un documento dello scorso autunno, dovrebbe anche permettere alle imprese di redigere il documento di valutazione del rischio con una semplice autocertificazione, non considerare luoghi di lavoro i campi agricoli, non conteggiare tra i dipendenti, ai fini degli adempimenti antinfortunistici, i precari e abrogare le Rsu dove ci sono i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. Ancora, limitare il ruolo degli Rlst, i rappresentanti territoriali, fondamentali per i distretti di piccole imprese; e, infine, permettere le visite preassuntive, finora vietate dallo Statuto dei lavoratori. Cosa rimarrà del Testo unico? Quelle che il ministro chiama «buone prassi» e che potrebbe essere ben tradotto in «buon senso». Una facoltà della quale sono certo dotati tutti gli imprenditori italiani, in un Paese dai 1.300 morti sul lavoro all'anno e col 17 per cento del Pil fatto di evasione e lavoro nero. Secondo i piani di Sacconi, però, avranno un ruolo decisivo le commissioni bilaterali, formate da imprese e sindacati, che potranno certificare la corretta applicazione delle regole, rendendo superfluo l'intervento degli ispettori e lo stesso adeguamento alle norme. L'ennesima privatizzazione di funzioni pubbliche. La Cgil, è chiaro, non firmerà mai. Ma questo, per Sacconi, è un motivo in più ad andare avanti. *

La vigilanza sulle irregolarità diminuisce al Sud ma non in Emilia

La proposta del ministro nella bozza di contratto valida per i dipendenti di Palazzo Chigi

Brunetta vuole la settimana lunga

Per dare il buon esempio, i travet devono lavorare 38 ore

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La battaglia antifannulloni di Brunetta arriva a colpire il cuore della macchina amministrativa italiana. Quella Presidenza del consiglio dei ministri, che con la sua pattuglia di circa 3 mila dipendenti, manda avanti l'attività dei governi che nel tempo si susseguono. Un comparto a parte, nell'ambito del pubblico impiego, che gode di un contratto ad hoc, a tutela della specificità del ruolo: ampia flessibilità nel lavoro, ma anche indennità speciali, che rendono un posto a Palazzo Chigi ambito e invidiato da parte di tutti gli altri statali. Ed è proprio da questo comparto che il ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, vuole arrivi il buon esempio per tutti i travet d'Italia: se c'è crisi e le imprese chiudono, chi ha un posto fisso nello stato deve produrre di più e deve lavorare di più, è il ragionamento. E così nella proposta di rinnovo del contratto della Presidenza, presso cui tra l'altro sono incardinati i dipendenti della Funzione pubblica, è spuntato un articolo che porta la settimana base di lavoro dalle tradizionali 36 ore a 38 ore. Se

insomma c'è chi nel privato è costretto a fare la settimana corta,

per sopperire alla mancanza di liquidità sui mercati e al calo della domanda, nel pubblico arriva la settimana lunga. Il testo, messo a punto dall'Agenzia governativa per la contrattazione, precisa che in fase di prima applicazione, ovvero fino al prossimo 31 dicembre, il nuovo orario non scatterà in automatico per tutti. È infatti data facoltà al

lavoratore di aderire all'innalzamento, potendo anche optare per le vecchie 36 ore «in presenza di adeguate motivazioni e/o oggettivi impedimenti». Ma, tutto sommato, non aderire non conviene. Già, perché andando a leggere la parte relativa al trattamento economico si scopre che le due ore lavorative in più verranno compensate con una

quota dei finanziamenti che oggi servono a pagare l'accessorio. Chi accetta la proposta si vedrà trasferire sulla parte fissa di stipendio quanto prima invece doveva guadagnare con un lavoro aggiuntivo e sottoposto a verifiche e valutazioni perché fosse compensato. E quasi tutti alla Presidenza lavorano per l'accessorio, solo che in futuro

le due ore in più la settimana, ovvero otto ore mensili, da parte variabile diventano fisse: 100 euro in più al mese che vanno in tasca a tutti e che si aggiungono all'aumento tabellare previsto per il recupero dell'inflazione. Soldi non più decurtabili, anche in caso di assenza per malattia come vuole un'altra delle riforme del ministro Brunetta- e tra l'altro utili a maturare in futuro una pensione più alta. La norma ha creato perplessità tra le sigle sindacali che, nel caso della Presidenza, vedono una forte rappresentanza degli autonomi a discapito dei confederali. Perché è vero che si innalza l'orario di lavoro, ma è vero pure che economicamente l'operazione non è a perdere, anzi. Anche se c'è il pericolo che, creato il precedente di Palazzo Chigi, la settimana lunga possa poi essere estesa ad altri comparti, meno fortunati però dal punto di vista del trattamento economico. L'unica voce di contrarietà che finora si è levata è quella delle Rdb-Cub, che parla di un attacco ai diritti fondamentali dei lavoratori pubblici. Un attacco che, partendo dal comparto, «ha obiettivo di indebolire la resistenza dei lavoratori ai processi di destrutturazione in atto nella pubblica amministrazione».

**IL MINISTRO
RENATO BRUNETTA**
L'innalzamento
orario sarà
compensato
con una quota
dei fondi
che oggi servono
a pagare il salario
accessorio

C'è la crisi, e io vado via col cervello

Aerei-spia per vedere chi consuma troppo, commandos di sindacalisti e qualche morto ammazzato. Il tracollo economico ha mandato fuori di testa politici, manager e gente comune. Ecco i risultati

■ ■ ■ MARCO GORRA

■ ■ ■ Magari ha ragione l'arcivescovo di Canterbury che, con tetro piglio riformato, annuncia che per l'Apocalisse ormai è questione di settimane. O magari ha ragione l'attuale presidente Ue Topolaneq quando, al solito pacato, dice che «la strada americana per uscire dalla recessione è la strada dell'inferno». Può addirittura darsi che abbia ragione il frataccione musulmano che, l'altra sera al tg della tivù mediorientale, si fregava le mani dicendo che la crisi è un dono divino perché non solo l'Occidente va gambe all'aria ma ha anche fatto tutto da solo. In attesa di sviluppi, resta da prendere atto del fatto che - oddio c'è la crisi - un numero sempre maggiore di sistemi nervosi ha iniziato a scricchiolare.

Come sempre, è iniziato in America, e come sempre è iniziato dal basso. Era il 28 novembre, venerdì. Il famoso Black Friday, festa comandata dell'ethos americano che cade il primo venerdì dopo il Ringraziamento e che gli statunitensi celebrano santificando lo shopping. Ebbene, il primo Black Friday nell'era della crisi ha fatto tre morti. Uno faceva il commesso da Wal-Mart a New York, è morto alle 4 e 55 del mattino, cinque minuti prima dell'apertura, schiacciato dalla folla che aspettava lì da un giorno e mezzo e aveva buttato giù i cancelli. Ci fu chi poi prese a pugni i soccorritori, che si frapponavano allo scaffale. Gli altri due vicino al deserto della California, in un supermarket dei giocattoli, dopo una sparatoria per questioni

di precedenza su certi pupazzi in saldo.

Di qui ai commandos sindacali che sequestrano il padrone il passo è più breve di quanto si possa pensare. Il boss francese della 3M lo hanno liberato la notte scorsa, quasi 48 ore di prigionia cui solo la firma di un «protocollo d'accordo preliminare» da parte dell'azienda ha potuto mettere fine. Due settimane fa, sempre in Francia, era toccato ad un manager della Sony, chiuso in fabbrica per una notte e rilasciato solo al termine di una complessa vertenza sindacale. E siccome operaio manesco chiama compagno, anche da noi c'è chi, come Giorgio Cremaschi della Fiom, invita i proletari italiani a «prendere esempio da quegli operai francesi che in questi giorni si stanno dando da fare contro i licenziamenti», il tutto a maggior gloria della «crescita del conflitto di classe». Devono pensarla così pure in Inghilterra, dove peraltro è tutt'ora in corso l'assedio della folla inferocita alla villa di un banchiere. In vista del G20 le autorità locali hanno fatto sapere senza giri di parole ai manager della City che se hanno cara la pelle conviene lavorare da casa, e anche lì stare attenti a non aprire agli sconosciuti.

ARRIVANO I POLITICI

Il codice penale però c'entra solo fino ad un certo punto. Il resto lo fa la politica. Perché se mai come in questo momento è vero che le uniche persone che saprebbero mettere a posto le cose sono impegnate a tagliare capelli, guidare taxi e scrivere sui

giornali, tuttavia certe scelte di alcuni governi una loro strampalatezza almeno apparente ce l'hanno.

Ad esempio gli inglesi. Dove diverse amministrazioni locali hanno deciso di usare aerei-spia equipaggiati con i calorimetri dell'esercito per vedere chi consuma troppo. Il pilota sorvola e guarda sul radar gli spettri delle case: prevalenza di blu e verde, freddo. Prevalenza di giallo e rosso, caldo. E caldo significa non solo consumi alti, ma anche che l'edificio, con ogni probabilità, non è in regola con i recenti adempimenti architettonici obbligatori contro la dispersione del calore. In ogni caso, per i traditi dal termosifone sono dolori e cartelle esattoriali. Uno scherzetto che costa 30mila sterline a quartiere, e il Codacons locale non a torto si chiede se era proprio il caso. Dall'altra parte dell'Oceano - mentre incombono i ballottaggi a New York e il Senato è bloccato da giorni in un defatigante agone politico circa la riforma dei tabelloni del campionato universitario di football - per fortuna restano vigili le autonomie locali. Tipo il governatore californiano Arnold Schwarzenegger che, dovendo trovare una sistemazione a qualche centinaio di abitanti della capitale Sacramento rimasti senza casa per colpa dei mutui ballerini, non ha trovato di meglio che alloggiarli per tre mesi in un parco-giochi in disuso, poi si vedrà.

IL LATO GROTTESCO

Conseguentemente, quando la politica cede il passo all'iniziativa privata, le cose

migliorano. Perché è solo nell'individuo che si riesce ad incarnare il lato grottesco della faccenda, l'inevitabile corollario naif che ogni tragedia si porta appresso. Così, gli statistici della California segnalano che il 2009 segna il maggiore incremento percentuale nella categoria professionale dei cercatori d'oro dal 1849 ad oggi. Si setaccia a tutto andare, al confine col Messico, e i negozietti locali hanno raddoppiato i profitti. Quanto a banche e piani di stimolo (più il secondo, volendo) è da segnalare l'iniziativa della Xytex, colosso del settore banche del seme, che ha varato un audace piano di incentivi, sconti e promozioni onde tamponare le perdite di liquidità. Per restare in ambito pruriginoso, è poi ingiustamente passata sotto silenzio la notizia dei pacchetti anti-crisi, ivi inclusi i bonus rottamazione per vibratorii, ideati e messi in pratica da un'azienda austriaca leader nel comparto dei giochi erotici.

E ancora, il lungimirante immobiliare praghese che aveva investito tutto nell'acquisto di lotti di terreno sulla Luna e ora che gli estimi sono giù del 20% non sa più dove sbattere la testa, alla grande catena di abbigliamento che offre a chi si deve comprare il vestito buono la possibilità di restituirlo ed essere rimborsato in caso di perdita del posto di lavoro, fino al combattivo prete inglese che ha mollato la parrocchia ed ora staziona davanti agli uffici di collocamento, dove offre ai disgraziati in coda preghiera personalizzate contro la crisi. Metti che poi arriva davvero l'Apocalisse.

» Stipendi I dati della Commissione europea

Sorpresa, all'Italia la maglia rosa delle pari opportunità

Quando si tratta di classifiche internazionali, siamo abituati a vedere il nostro Paese nella parte bassa, se non all'ultimo posto. Ma di recente è uscito un dato che getta una luce sulla altrimenti cattiva fama dell'Italia, che è risultata «maglia rosa» nel divario delle retribuzioni tra uomini e donne. Secondo i dati della Commissione Europea forniti dall'ufficio di Rappresentanza a Milano, le donne guadagnano in media circa il 17,4% in meno degli uomini in Europa. Ma l'Italia è, tra i 27 Paesi dell'Unione, quello dove la differenza salariale tra uomini e donne è minore: soltanto il 4,4%. Almeno secondo i dati europei che si riferiscono al 2007, in Italia la discriminazione salariale è minima. In pratica saremmo campioni di pari opportunità, almeno per quanto riguarda il riconoscimento econo-

mico del lavoro. Ma è vera gloria? Forse no, anche se la tendenza in questo ambito va verso il miglioramento. «Il motivo per cui la differenza salariale è bassa — spiega Giovanna Brambilla, capo della società di cacciatori di teste Value Search — sta nel fatto che nel nostro Paese molte donne lavorano in settori dove lo stipendio è determinato per legge. Sono per esempio dipendenti pubbliche, della scuola, infermiere. Ma se guardiamo ad altri lavori soprattutto nella fascia media o alta le differenze di retribuzione ci sono: a parità di qualifiche, anni di esperienza e capacità, si tratta del 15-20%». Infatti, anche secondo i dati europei, oltre il 40% delle donne lavora in settori con livelli salariali inferiori come sanità, istruzione e pubblica amministrazione.

La loro occupazione nei settori chiave è ancora su livelli insoddisfacenti: il 90% dei membri dei consigli di amministrazione delle società più importanti è composto da uomini. E questo anche se la percentuale di donne laureate è del 59%, quindi superiore a quella degli uomini. Eppure sono quasi 35 anni che l'Europa si sta muovendo. La prima direttiva europea che proibiva qualsiasi discriminazione tra uomini e donne in tutti gli aspetti legati alla retribuzione risale al 1975.

Ma anche in questo caso non mancano comunque tendenze positive: perfino nei settori più difficili per le carriere in rosa, come le direzioni finanza o acquisti, una volta che una donna riesce ad affermarsi, il gioco è fatto. La retribuzione può salire. E la negoziazione diventa un fatto individuale.

Fausta Chiesa

E' Tora dei manager «a tempo»
 Con il contratto nazionale e rischiando il lavoro e i ricavi...
Sorpresa all'Italia la maglia rosa delle pari opportunità
Cerchi idee e soluzioni per il tuo lavoro?
LA FIERA IN CLASSE A+
 2009

Le misure per il rilancio

IL SUMMIT SOCIALE

Alla Farnesina. Dal 29 al 31 marzo si riuniscono a Roma i rappresentanti degli otto Grandi

No al protezionismo. «È nemico dei popoli e peggiorerebbe la condizione di tutti»

G8, scudo globale per il lavoro

La proposta Sacconi per il vertice: puntare su coesione e capitale umano

Giorgio Pogliotti

ROMA

Un patto globale per la protezione sociale che punti sulla coesione e sul capitale umano: è la proposta che il ministro Maurizio Sacconi, farà alla riunione dei ministri del Lavoro del G8 - allargata alle principali economie emergenti - che si svolgerà alla Farnesina dal 29 al 31 marzo.

Illustrando alla stampa estera il programma del vertice organizzato dalla presidenza italiana del G8, che cade nel mezzo della crisi mondiale, Sacconi ha spiegato che nel "social summit" si discuterà dei possibili interventi dei singoli Stati e di quelli che potrebbero essere coordinati a livello internazionale per assicurare la coesione sociale. No al protezionismo, quindi, che «è un grande nemico dei popoli, peggiorerebbe la condizione sociale di tutti». Tuttavia, specie in tempi di crisi, per Sacconi «è giusto che ogni Paese discuta con le proprie imprese, soprattutto se queste chiedono aiuti, se l'alternativa alla produzione fuori dai confini nazionali è il nulla», perché «ci sono casi in cui o si delo-

calizza o si chiude, ma anche casi in cui si possono alimentare gli impianti nel proprio Paese». In tempi difficili come quelli attuali, in sostanza, possono emergere contraddizioni, ma Sacconi ha citato Mao Zedong ricordando che, «si può procedere a zig zag se la prospettiva è luminosa». Ed ha escluso un intervento sulle pensioni, anche se solo nell'immediato: «In una fase di recessione sono contrario ad aumentare l'età pen-

ETÀ PENSIONABILE

Per il ministro un intervento in un periodo di crisi non è pensabile ma una volta ritrovata la stabilità il tema verrà affrontato

sionabile - ha continuato Sacconi - ma non è detto che in un altro momento, quando il mondo avrà ritrovato stabilità, si affronti il tema».

Nel precedente vertice di Roma di metà febbraio è stata avanzata una proposta di «legal standard» dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti - poi recepita nel documento conclusivo come ricerca di un «global standard» - per cerca-

re regole condivise superando «l'asimmetria esistente tra mercati globali e giurisdizioni che restano locali e perdono progressivamente uniformità». In maniera complementare al "legal standard", dal summit di Roma arriverà l'indicazione che la stabilità economica va collegata a quella sociale.

C'è chi si attende risposte concrete in grado di arginare l'ondata di proteste contro i licenziamenti e l'iniquità dei bonus concessi ai manager che sta dilagando in tutta Europa, che in molti casi sono degenerare in atti di violenza. L'obiettivo è quello di indicare una direzione di marcia al prossimo G20 di Londra: «Anche la riforma della governance del Fondo monetario - ha continuato Sacconi - deve includere il concetto che la stabilità economica e finanziaria non può che incorporare il valore della stabilità sociale».

La coesione sociale è un modo per superare la crisi finanziaria: «Faremo una proposta di metodo e di merito - ha proseguito Sacconi - proporremo un patto globale per la protezione sociale. Una società dove esplodono tensioni sociali

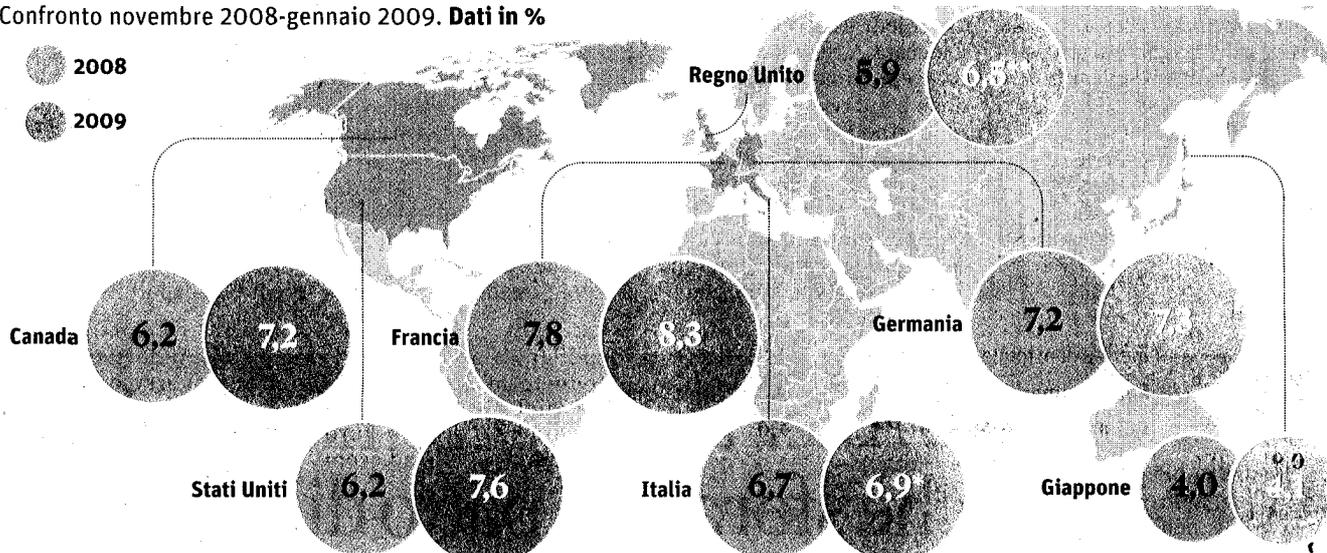
può aumentare l'instabilità economica. Pertanto superare la crisi significa garantire e dare fiducia alla nostra società. Significa considerare prioritaria la spesa per le persone perché il contenuto primario del welfare è il capitale umano, che va protetto mantenendo le persone legate alla produzione».

Quanto al programma, domenica si svolgerà una conferenza stampa del ministro Sacconi con le parti sociali, prima delle consultazioni con i ministri del G8.

Lunedì il G8 Lavoro si allargherà fino a diventare G14 con gli interventi dei ministri del Lavoro delle economie emergenti (Cina, India, Brasile, Messico, Sud Africa ed Egitto), oltre alle organizzazioni internazionali (Ilo, Ocse e Fmi). Nella stessa giornata intervengono anche i ministri Frattini e Tremonti, mentre martedì, nella giornata conclusiva, interverrà il premier Berlusconi. «L'obiettivo che ci propone la presidenza italiana del G8 - ha concluso Sacconi - è di lanciare questo messaggio, possibilmente condiviso: bisogna sostenere e investire nelle persone perché, e questa è una certezza, dopo la crisi conterà il capitale umano».

Disoccupazione in aumento nei Paesi del G8

Confronto novembre 2008-gennaio 2009. Dati in %



Nota: tra i Paesi del G8 manca la Russia perché non è dell'area: il dato nazionale destagionalizzato è pari all'8,1%; (*) Per l'Italia il dato è aggiornato a dicembre 2008; (**) il dato del Regno Unito non è verificato dall'Ocse

Libro bianco al prossimo Consiglio: società attiva, riforma previdenziale non prioritaria

Il Welfare riparte da figli e over 60

Marco Rogari
ROMA

PIÙ figli, più lavoro con schemi flessibili e interscambiabili, maggiore attenzione agli «over 60». Dovrebbero essere questi alcuni degli obiettivi di fondo del Libro bianco sul Welfare, che sarà formalmente approvato dal Consiglio dei ministri della prossima settimana (quello in calendario nei primi giorni di aprile). Dal ministero guidato da Maurizio Sacconi, che sta apportando le ultime limature al testo, non arrivano anticipazioni. Anche se alcuni elementi possono essere considerati già certi: il dossier si muoverà sul solco tracciato dalla riforma Biagi e il suo titolo sarà "la vita buona nella società attiva". Un titolo, quindi, identico a quello del Libro verde presentato da Sacconi nei mesi scorsi per avviare la discussione sul nuovo assetto del Welfare italia-

LE LINEE GUIDA

Il nuovo Stato sociale immaginato dal ministro dovrà essere meno votato all'assistenzialismo e puntare su crescita e competitività

no. Molte delle indicazioni arrivate da istituzioni, parti sociali e enti territoriali, sono state trasferite nella versione ormai definitiva del Libro Bianco.

Lo schema del nuovo Welfare disegnato dal dossier-Sacconi dovrebbe ricalcare per molti tratti quello già abbozzato con il Libro verde: un nuovo sistema di protezione sociale di tipo "attivo", meno votato all'assistenzialismo e maggiormente funzionale alle esigenze di crescita e competitività. Con alcune chiare peculiarità: incoraggiare la natalità (con il ricorso a incentivi ad hoc); affidare agli «over 60» un ruolo da protagonisti; garantire la realizzazione di un raccordo fluido tra scuola, lavoro e ammortizzatori sociali. Non mancherà qualche accento alla previdenza, soprat-

tutto per quel che riguarda la necessità di riequilibrare la spesa sociale, oggi troppo sbilanciata sul terreno delle pensioni, ma non si evocherà la necessità di una nuova riforma, almeno a breve. Lo stesso Sacconi, del resto, ha già più volte ripetuto che una situazione di crisi economica come quella attuale rende impercettibile un intervento sulla previdenza.

Anche l'apertura del tavolo sul Welfare, che sarà la tappa successiva alla formalizzazione del Libro bianco, non è affatto scontato che avvenga in tempi brevi. Il via al dossier Sacconi rappresenterà, in ogni caso, l'avvio della sessione sul nuovo Welfare. Su questo terreno il Governo è orientato a cercare un consenso ampio e non solo con le parti sociali. L'ambizione di Sacconi è riuscire a ottenere apprezzamenti al di là della maggioranza che sostiene il Governo. L'obiettivo, insomma, è ottenere una larga convergenza. Il punto di arrivo del Libro bianco non dovrebbe discostar-

si molto da quello già indicato nel Libro verde: nessuno smantellamento dell'attuale dispositivo di Welfare e nessun taglio della spesa sociale, ma il suo riorientamento in modo da rendere il sistema finanziariamente sostenibile, ma anche più equo ed efficiente. Il tutto percorrendo una rotta indirizzata verso una società attiva e, contemporaneamente, più competitiva, capace di costruire solide relazioni sociali, che valorizza il ruolo della famiglia e sa investire sulle giovani generazioni. E questa è, in altre parole, la società della «vita buona» cui fa riferimento il Libro bianco.

Una società che, secondo quanto anticipato nel Libro verde, dovrebbe essere sostenuta da un sistema di Welfare ridisegnato per essere maggiormente in grado di generare ricchezza e per essere capace di stimolare una stretta relazione tra salari e produttività, di incoraggiare il coinvolgimento dei lavoratori nella vita d'impresa e di regolare in termini meno formali e più sostanziali i rapporti di lavoro.

VERSO IL LIBRO BIANCO DEL WELFARE

Oltre la logica dei sussidi

di **Carlo Dell'Aringa**

La crisi, partita dalla finanza, è passata per l'economia reale e ora rischia di approdare sul terreno sociale. I Paesi del G-20 affronteranno anche questa emergenza: i posti in pericolo sono diversi milioni e la disoccupazione cresce ovunque. E si aggrava la disegualianza dei redditi che ha accompagnato la crescita negli ultimi 15 anni.

Continua ► pagina 3

► Continua da pagina 1

I Paesi del G-20 dovranno affrontare la questione sociale prima che si aggravi. La crisi non ha ancora toccato il fondo e il reddito da lavoro di molte famiglie, anche di quelle già povere, tenderà a diminuire ulteriormente. I problemi possono diventare seri e un sostegno di questi redditi si impone. Questo potrà non solo alleviare il disagio e le tensioni sociali, ma anche sostenere la domanda aggregata, considerata la elevata propensione al consumo dei percettori di questi redditi.

El'Italia? L'impegno finanziario che il Governo ha dichiarato di sostenere a favore degli ammortizzatori non è affatto marginale (9 miliardi in due anni). Non è però ancora chiaro di quanto si possa ampliare la platea dei soggetti che ne potranno godere e di quanto le risorse siano aggiuntive rispetto alla spesa tendenziale (a legislazione costante). Ma la realizzazione del piano è solo agli inizi e si avrà modo di seguirlo in seguito.

Intanto viene preannunciata l'uscita del Libro Bianco del ministro Maurizio Sacconi sulla riforma del welfare. Questo Libro rappresenta la versione definitiva del Libro Verde che venne presentato alle parti politiche e sociali un anno fa per ricevere commenti e suggerimenti. È del tutto probabile che le principali linee di azione incluse nel Libro Verde vengano confermate. Di riforma del welfare se ne parla alme-

no da dieci anni e anche questa volta l'intenzione è di chiudere almeno parte della distanza che ci separa dagli altri Paesi. I mali sono noti: scarsa efficienza, diffuse pratiche di stampo assistenzialistico, il welfare è passivo anziché attivo, risarcitorio anziché preventivo. A tutto ciò si aggiunge un palese squilibrio nella composizione della spesa che vede una elevata quota della spesa pensionistica che schiaccia verso il basso le quote per l'assistenza e le politiche del lavoro.

Il Libro Bianco fa leva sul binomio diritti-responsabilità: La concessione delle tutele e dei sussidi deve essere condizionata alla partecipazione attiva degli utenti che devono responsabilmente ridurre i rischi di cadere in condizioni di bisogno (malattia, disoccupazione) e di fare di tutto, se vi cadono, di uscirne velocemente. Ognuno deve dare il suo contributo per un uso equo e efficiente delle scarse risorse a disposizione. Questo è il principio della vita attiva del Libro Bianco. Un principio giusto che non può essere rifiutato.

Sulle modalità di realizzare il progetto si insiste molto sulla necessità di sostituire la "Welfare Society" al "Welfare State". Vanno rafforzati e maggiormente applicati i principi di sussidiarietà verticale (più spazio a Regioni ed enti locali) ed orizzontale (più spazio a forze sociali e al "privato sociale"). Anche questi sono principi su cui è possibile raccogliere ampio consenso. A dividere gli animi potrebbero essere i toni

"forti" utilizzati nel documento per sottolineare la cultura assistenzialista che ha finora ispirato l'intervento dello Stato. Ma il timore di alimentare un ulteriore dibattito ideologico sembra essere fugato dallo stesso documento laddove si afferma che il tempo delle contrapposizioni ideologiche tra Stato e mercato e tra pubblico e privato è finito e che occorre seguire un approccio pragmatico del caso per caso. Questa è una buona base di partenza per una discussione politica che potrebbe essere fruttuosa.

E che dovrebbe concentrarsi su un aspetto importante e che riguarda i tempi delle riforme. Il Libro Bianco conferma quanto il ministro ha detto in più occasioni: questo non è tempo di riforme. Il Libro Bianco si riferisce al futuro e sarà messo in pratica quando ci saranno i soldi. Ora è il tempo di emergenze e le poche risorse a disposizione vanno usate per incentivare le imprese a tenersi la manodopera senza licenziarla. Niente più di questo.

L'opposizione sostiene una posizione esattamente contraria. Questo è proprio il momento giusto per farle le riforme: ammortizzatori sociali, pensioni, Statuto dei lavori, assistenza. Di queste c'è bisogno per uscire dalla crisi economica e sociale. Si stanno aprendo tanti cantieri, perché il Governo non vuole aprire quello delle riforme sociali? E proprio sicuro che non si trovano le risorse?

Se la crisi sociale si aggraverà, non si può escludere che la dura realtà imporrà di trovare spazi di convergenza tra queste due posizioni.

Carlo Dell'Aringa

MENO ASSISTENZIALISMO

Le limitate risorse a disposizione impongono l'adesione dei lavoratori a programmi per uscire dall'emergenza

Le tutele a patto di politiche attive per l'occupazione

Visti da lontano

di Massimo Gaggi

Un marine
contro i sindacati

La bestia nera dei sindacati americani è un ex marine di 63 anni con la passione della storia. La storia americana, ma soprattutto quella dei grandi conquistatori dell'antichità, da Giulio Cesare ad Alessandro Magno. Frederick Smith dice di aver applicato la loro lezione di strategia alla FedEx, l'azienda da lui fondata quasi 40 anni fa e che tuttora domina — con Ups — il mercato delle spedizioni via aerea.

Un'organizzazione logistica straordinaria, ispirata a quella delle legioni romane, centinaia di aerei che ogni notte dall'*hub* di Memphis raggiungono le destinazioni più remote negli Usa e in oltre 200 Paesi del mondo. E un sistema che, per il trasporto via terra dagli aeroporti al domicilio dei destinatari, si basa su camionisti che non sono dipendenti FedEx, ma «contrattisti» proprietari del loro veicolo.

Veri imprenditori che possono organizzarsi come vogliono, secondo FedEx; gente che fa turni massacranti e con poche tutele sociali, secondo i sindacati. Che Smith, un repubblicano a «trazione integrale», non ama affatto. E ora che, archiviata l'era Bush, il Congresso sta discutendo alcune leggi pro *unions*, il capo di FedEx ha compiuto un gesto clamoroso: ha ordinato 30 Boeing per rinnovare la sua flotta, ma ha fatto inserire nel contratto una clausola che gli consente di cancellare l'acquisto senza penali

qualora il Parlamento approvi leggi come l'*Employee Free Choice Act*: norme che facilitano l'ingresso dei sindacati nelle aziende. FedEx teme di perdere il

vantaggio che oggi ha sul suo concorrente diretto, Ups, in materia di organizzazione del lavoro. Ups, nata come società di trasporti via terra, è stata sempre molto sindacalizzata: è, addirittura, l'impresa col mag-

gior numero di iscritti ai *Teamsters*, la *union* dei camionisti. Creata come una compagnia di trasporto aereo, FedEx, invece, non ha vincoli sindacali in virtù della legge sui trasporti ferroviari *long distance* del 1926 (poi adattata anche alle avio-linee) che cerca di evitare che controversie tra aziende e lavoratori portino a scioperi con conseguente blocco delle consegne di merci.

James Hoffa, il capo dei *Teamsters*, accusa FedEx di ricattare il Parlamento con la minaccia di cancellare un contratto da 10 miliardi di dollari in un momento difficile per l'industria manifatturiera. E ieri è passato all'offensiva, accusando l'azienda di Smith di gravi comportamenti anti-sindacali.

Ma l'allarme di Smith, che teme un irrigidimento dell'organizzazione del lavoro, è condiviso da molte altre imprese. Cosa che ha convinto Arlen Specter — senatore repubblicano in buoni rapporti coi sindacati che sembrava propenso a sostenere il *Free Choice Act*, dando così ai democratici una maggioranza abbastanza ampia da evitare in Senato un blocco per ostruzionismo — a ripensarci: voterà contro la norma. La sinistra, comunque, è decisa ad andare avanti nonostante il malessere degli imprenditori: sostiene che le aziende sindacalizzate sono anche quelle meno propense ai salti nel buio. E che Ups, tutto sommato, non è meno redditizia di FedEx.

massimo.gaggi@resnewyork.com

Smith, capo della FedEx, non vuole le Unions. E ricatta il governo

